DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

LETTERE

DI DUE AMICI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta con diligenza, ed accresciuta di Giunte notabili.

MILANO MDCCCII.

Nella Stamperia di ANDREA MAJNARDI
a S. Mattia alla Moneta.

AL COLTO

CITTADINO AVVOCATO

FRANCESCO REINA

MEMBRO ED ORATORE

DEL CORPO LEGISLATIVO

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

AMICO E DEPOSITARIO

DE' MANOSCRITTI

DELL' IMMORTALE

GIUSEPPE PARINI

QUESTA NUOVA EDIZIONE

DEL SAGGIO

SULLA DI LUI VITA E SCRITTI

LO STAMPATORE

ANDREA MAJNARDI

IN ATTESTATO DI STIMA

ESIBISCE E CONSACRA

SOMMARIO

DI

CIASCUNA LETTERA

LETT. I. Pag. 1

Elogio del PARINI: originalità della *satira* da lui trattata: ricerche sui modelli, che ponno avergli giovato: cagioni, per cui il Poema del Giorno è restato imperfetto: notizie della sua vita, del suo carattere fisico e morale, di premj ed onori a lui compartiti, delle opere da lui lasciate: motivi, per cui compose poco: singolarità della sua maniera di verseggiare, e varietà di stile e di ritmo ai diversi generi accomodata: osservazione di alcuni difetti nel suo scriver poetico: cenno d' alcuni suoi Sonetti *magici*.

LETT. II. Pag. 39.

Spirito osservatore del PARINI, e cause fisiche, che contribuirono a formarlo: risultati di conversazione avuta con esso dall' Autore di questa Lettera: Soggetto d' uno squarcio inedito della sera da lui udito: studio continuo della lingua Italiana fatta dal PARINI, e cenno della controversia, che in proposito della Toscana favella e del Dialetto milanese egli ebbe col P. Branda: meditazione del PARINI sopra Orazio, onde apprese singolarmente l' arte delle inversioni, e del nobilitamento delle parole meno poeti-

che: motivo generoso, per cui a codesti ultimi anni si astenne dal compiere il suo Poema: riflessioni sulla traduzione del *Mattino* in versi latini.

LETT. III. Pag. 56

Somma difficoltà di ben traslatare con lingua morta la pittura de' costumi moderni: escursione sugli Imitatori del Poema del *Giorno*: ragioni della costoro infelicità: altre per cui codesto Poema è inimitabile: difficoltà parimenti di continuare e sostenere l' *Ironia*: contezza del libro rarissimo intitolato *Mores Eruditorum*, che si sospetta aver potuto in qualche maniera servir di modello al medesimo Poema: squarcio latino di quel libro, version poetica di esso: correzion congetturale circa l' età, in cui venne a morte il Parini, fissata poi con sicurezza nella Lettera IX: cenni sull' arte, che questi aveva di alludere nelle sue poesie alle vicende politiche de' tempi, ne' quali scriveva, e di coniare con tutta verità i caratteri delle persone, di cui favella.

LETT. IV. Pag. 87.

Sospetto, che uno de' modelli del Poema del *Giorno* sia il *Satirico* di Petronio: cenno d' una censura non molto fondata mossa contro lo stesso Poema dall' Autore della *Origine, Progressi* e *Stato attuale d' ogni Letteratura*: confronto de' parecchi tratti del poema medesimo coll' anzidetto *Satirico*: additamento d' altri Scrittori, che forse ebbe in vista il Parini.

LETT. V. Pag. 104.
Estratto dal Tomo II. Parte IV. degli *Scrittori d' Italia* del Mazzucchelli concernente la controversia avuta dal Parini col P. Branda in proposito della lingua Toscana, e del Dialetto milanese: confutazione d'altra censura fatta al poema del *Giorno* dall'anzidetto Autore della *Origine, Progressi e Stato attuale d' ogni Letteratura*: dimostrazione pratica, che un verso, il quale isolato può parer debole, trascurato e cascante, non è realmente tale, quando sia sostenuto dal concatenamento, che ha di ritmo, e di numero co' suoi vicini.

LETT. VI. Pag. 119
Confutazione del giudizio inserito ne' *Dialoghi d' Amore* sopra le Odi del Parini: cagioni, e giustificazioni, per quanto verità lo permette, della asprezza loro imputata: prove, ch' egli è anche Poeta del cuore, ma in senso retto, e secondo il giusto scopo della poesia, tratte da' suoi componimenti: Ode finora inedita di Vincenzo Corazza al Parini innamorato.

LETT. VII. Pag. 146.
Controversia del Parini col P. Alessandro Bandiera, e scritti per questa da ambe le parti emanati.

LETT. VIII. Pag. 152
Motivo, che ha indotto l'autore di questa Lettera a porre in campo alcune

censure contro le poesie del PARINI: piano difettoso dell'Ode intitolata *Innesto del Vajuolo*: disapprovazione assoluta di alcune altre: carattere indeterminato della *Canzone oraziana*: bassezza non rara di locuzione in alcune del PARINI: stil medio da lui usato ad arte ne' soggetti morali: le più recenti sue composizioni men difettose per prosaico andamento, presentano in vece qualche iperbato: censura della Ode intitolata *le Nozze*: viziosa frequenza di apostrofi nel *Mattino*: quella *al Parrucchiere* censurata per più ragioni: alcuni luoghi, ove il Poeta ha obbliata la ironia: episodio, transizioni, iperbole nel *Mezzogiorno* notate.

LETT. IX. Pag. 182.

Epoche precise della nascita e della morte del PARINI: condizione di sua famiglia: saggio di poesie liriche, ed altri opuscoli da lui pubblicati: novelle prove, ch'egli è Poeta del cuore, tratte da una sua poesia drammatica: nuova confutazione della sentenza a ciò contraria dell'autor di *Dialoghi d'Amore* cavata dalle stesse di lui parole: Giudizio dei latinismi usati dal PARINI.

LETT. X. Pag. 205.

Dichiarazione di una congettura espressa nella II. Lettera. Varj aneddoti relativi ad altre produzioni ed all'ingegno di PARINI.

LETTERE

INTORNO LA VITA E GLI SCRITTI

DEL CELEBRE POETA

GIUSEPPE PARINI

LETTERA I. (*)

Al chiarissimo Padre

D. POMPILIO POZZETTI

C. R. delle Scuole Pie, Bibliot. in Modena.

L'Avvocato LUIGI BRAMIERI

Piacentino.

Or sì, che le Muse Italiane vestir denno d'atra gramaglia, e pianger di pianto lungo

(*) *Questa Lettera, che ha dato principio ed occasione a così esteso carteggio, fu inserita con poche variazioni, ed impressa la prima volta nel Bimestre appartenente al Marzo ed Aprile del* 1800 *del Veneto Giornale intitolato*: Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile.

amarissimo! Vi sarà noto, mio valorosissimo e pregiatissimo amico, l' immenso danno, che loro ha la morte recato col rapirsi GIUSEPPE PARINI. Basta pronunziar questo nome, perchè senta ognuno che il nostro Parnaso e la Repubblica letteraria far non potevano nè più grave, nè più acerba perdita, nè più difficile a ripararsi. Io non dubito punto che voi, saggio e ponderato apprezzatore del merito, non siate per consentire al mio lamento: Assai conosco il nobile animo vostro, e mentre fra i molti pregi, onde splendete adorno, il minor non è quello di dettar versi eleganti e dotti, che vi metton presso ai migliori, ravviso in voi pur anche il Poeta scevro felicemente da quel miserabile, perchè cieco orgoglio, che vieta a' parecchi seguaci d' Apollo il confessare l' altrui superiorità. Sarà forse un giorno non ultima gloria nostra, se ardir posso di paragonarmi in alcun modo a voi, chiarissimo P. Pozzetti, l' aver sentito di noi medesimi così, che non ci togliesse il sentir d' altri giustamente. Osiamo dunque, osiam dirlo, sicuri che molte voci faranno pur eco alla nostra;

l' Italia nel giorno 15 di Agosto di quest' anno ha perduto in Milano il maggior Poeta, di cui potesse ora vantarsi. Io non son tale, voi lo sapete, e con voi lo sanno quanti mi conoscono, io non son tale, che

Per invidia a i vivi i morti esalti:

nè però avviene ch' io creda mancare alla età nostra, comecchè non molto felice, chi possa consolarne di tanta giattura, del troppo manifesto dicadimento della divina arte poetica, e di quella depravazione di gusto, alla quale sforzavasi generosamente, e pur nutriva lusinga il Parini di far riparo, come si scorge da questo tratto dell' Ode sua, la *Gratitudine:*

Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d' impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l' Italia ad infettar dai monti,
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a se contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Anzi mi conforta dolcemente il veder più d'uno, che d'anni fiorente e di fantasia ne' voli più franchi il raggiugne, gli contende la palma, e coll' illustre esempio può ancora insegnare a' giovinetti cigni meno esperti, come si tenga retto sentiero nello slanciarsi a volo sull' ardua carriera pindarica. E nel tentare i dilicati e molli accordi d'Anacreonte, nel tessere di proporzionate e ben distribuite membra il ritroso e troppo difficil sonetto, abbiam pure chi certo il pareggia ed anche il sorpassa. Il verso sciolto, quello, a cui taluno ha dato per capriccioso e non ragionato disprezzo il nome di prosa misurata, è pur trattato da alcuni con arte e maestria, che sanno rivendicargli un posto onorevole tra le classi poetiche. Ma dopo tutto ciò non veggo fra gl' Italici Vati, che ci rimangono, chi ne faccia dono, o almeno ne dia speranza d' un lavoro veramente nuovo, originale e grande, come il *Giorno* del Parini.

Questo è veramente il capo d' opera del secolo moribondo, che fra parecchi lodevoli Poemi non ne ha prodotto veruno da uguagliarsegli nè per singolarità d' inven-

zione, nè per eccellenza d' esecuzione; e per esso vien liberata la volgar poesia dalla vergogna di non avere in tanto fastoso e fecondo fiorir suo d' oltre a cinquecento anni avuto finora chi trattasse la satira con finezza insieme e gagliardia, presentando sotto larva di lode nell' aspetto lor vero, e co' più opportuni colori i pregiudizj e le ridicolosità degli ultimi tempi, e togliendo alle sociali turpitudini con man dilicata e ferma, nell' atto stesso che sembrava spargerlo di fiori, quel velo impostore, che le fa nel così detto bel mondo tollerare non solo, ma sovente applaudire e proporre a modello d' imitazione. Non si dolgano, e stiansi paghi in Eliso della non tenuissima lor gloria il Soldani, Salvator Rosa, il Menzini; perocchè la grossolana loro maniera di satirizzare spiattellatamente piacer potè appena allorquando non avea lo svantaggio d' essere paragonata col raffinato motteggio, col frizzo spiritoso, colla arguta festività del Parini: e non ponno essi vantarsi neppure d' averlo preceduto, giacchè nel genere stesso egli batte un cammino del tutto nuovo, e non segnato per anco d' orma italiana.

Io sono andato fra me stesso immaginando più volte, che a determinare il PARINI a prescegliere l'ironia qual arme, che nascondendo a primo tratto la intenzion di ferire, non offende che lentamente, e fa non pertanto profonda e durevole impressione, avesse dovuto contribuire moltissimo il *Riccio rapito* di Pope: nè certo io conosco nissun antico o moderno poema, in cui la ironia sia con più di grazia e di finezza maneggiata di quello, ch' ivi si vede tanto piacevolmente. Parevami che di là più che d' altronde derivata avesse almeno il nostro Poeta quell' arte difficilissima di aggrandire i piccioli, di nobilitare i bassi oggetti, di cogliere destramente i minimi dettagli produttori della massima evidenza, di rilevare maravigliosamente le minutezze, e di dare al frivolo ed al ridicolo un' aria ben sostenuta d' importanza. Ma un ch. amico, cui nomino a cagion d' onore, il Sig. Conte ANTONIO CERATI, col quale ho il vantaggio d' intratteuermi sovente di cose letterarie, mi ha comunicata, è già tempo, una congettura, alla quale crederete facilmente, ch' egli sa fornire molti gradi di

probabilità; e il fa con quella ingenuità di parole, che non lascia sospetto d'impegno veruno in sostenerla. Sventuratamente però siam privi egli, ed io del mezzo, con cui si potrebbe giugnere a quel segno di verità, che in siffatte materie è sperabile. Forse non sarà ignoto a voi, eruditissimo Bibliotecario, e forsi anche potrete procacciarvelo, il per altro non comune in Italia libretto, che l'encomiato Cavaliere, non senza il consenso pure di un dotto Professor Pisano, presso di cui ebbe il piacer di vederlo, e di gustarne alcuna parte, presume essere stato a preferenza d'ogn'altro il modello seguito dal Parini. *Mores Eruditorum* n'è il titolo: fu impresso senza data di luogo di stampatore nel 1760, e contiene diversi opuscoletti, lettere, dialoghi, comentarj, che sono altrettante satirette urbanissime dettate colla più nitida ed elegante latinità, e collo spirito più festivo e venusto, onde si trae luminosa idea dell'ingegno dell'Autore, che si crede Alemanno. La turba immensa, dicevami il Sig. Conte, e dannosa degli scioli moderni, che colla impostura e coi raggiri si usurpano la fama e il cre-

dito di dotti presso la parte numerosissima del volgo, e della gente superficialmente colta, vi assicuro che vi è sferzata, motteggiata, derisa amabilmente. Ma il breve tratto, che d'uno di tali opuscoli trascritto nel Giornale de' suoi viaggi egli ebbe la compiacenza di leggermi, se m'invaghì, mi sorprese, e disconder mi fece nella sentenza di lui, mi fece anche dolere più vivamente, che non potessimo con più ampio confronto asseverare la scoperta; la quale però con altri passi di quella operetta da lui bene osservati, ma non trascritti egli crede confermatissima.

Effetto egli è per ordinario d'una cagione, che tutta non torna ad onore del cuor umano, l'acuir che si fa l'ingegno a rintracciare i modelli, sui quali furono le grandi opere lavorate: quasicchè la natura esausta più somministrare a' tempi nostri non potesse genj inventori, o da una lontanissima imitazione d'alcuni tratti rimanga escluso il merito di originalità. Ma siffatte indagini tornan pure a giovamento delle lettere e delle arti, mostrando, come gl'ingegni elevati, se felicemente arditi, da picciola scaturigine derivar sanno

gran fiumi, e da tenue favilluzza una luce immensa rischiaratrice, un fuoco animatore di provincie e di nazioni. Tale, e per verità inestimabile tuttavia, se le congetture del Sig. Conte Cerati e mie cogliesser nel vero, sarebbe il pregio del nostro Parini. Così potuto avess' egli esaudire i voti ferventi d' ogni colta persona, que' voti, ch' egli sì bene espresse nella *Caduta*, ponendoli in bocca altrui.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*;
Per cui cercato a lo stranier ti addita;

Di compier codesto suo mirabil Poema era desiderosissimo egli stesso, e vi si occupava continuamente; ma una folla di avverse circostanze si è attraversata all' adempimento di sì bello e sì universal desiderio. Se il *Mattino* e il *Mezzogiorno* avean potuto fornire tante, tutte leggiadre e sì ben variate situazioni ed aspetti, in

cui è presentato il *Giovin Signore di moda*, se aveano alla fantasia del Poeta somministrato l'agio d'inserirvi i maravigliosi episodj della *origine dell' incipriarsi*, della *transazione stipulata fra Amore ed Imeneo*, della

Vergine cuccia delle grazie alunna,

delle *lodi del vitto pitagorico*, della *invenzione dello sbaraglino*, e tant'altri, a quanto più non doveano dar luogo il *Vespero* e la *Sera*, altre due parti, in cui diviso aveva l'Autore il suo *Giorno*, se deggio prestar fede, nè saprei negarla ad un cortesissimo e dottissimo amico del PARINI e mio, che pregato mi fu gentile di molti dettagli? Già da più lustri era a finimento condotta una quantità di graziosissime dipinture, nelle quali prendeva l'ammaestrato a un tempo e celebrato *Eroe* moltiplici, opportune, ben disegnate, e vivamente colorite attitudini, nè altro quasi mancava che le pareti, per dir così, a cui si appendessero per formarne una amenissima galleria. Mentre però si accingeva ad ordinarle e collegarle insieme con transizioni e nodi, onde

ne risultasse un tutto pieno di vaghezze e di armonia, eccoti che la sempre cangiante moda, le varie sociali ridicolosaggini, solite a collidersi di continuo e a dissiparsi vicendevolmente, rendevano inutile, perchè men vera da un mese all'altro, or questa, or quella dipintura, e poco men che vana la fatica del Dipintore. Per la qual cosa ho io pensato meco stesso più volte, che il *Mattino* e il *Mezzogiorno* rischio corressero di perdere fra un secolo o due gran parte di lor sommo valore, poichè ne verrà meno l'intelligenza, e che a riparare sì grave danno del Poema e della Posterità sarebbe utile l'illustrare molte parti di esso con istorico comentario, il quale nel darne una sicura e facile spiegazione offrirebbe anche una serie di curiose notizie e gradevoli. Oltre ciò dal darvi l'ultima mano si ha ragion di credere, che ritenuto fosse il Parini da due fortissime ragioni. L'una si fu il giusto timore d'increscere a taluno, cui la pubblica malignità sempre intenta ad ingiuriose applicazioni non prevedute e non sognate mai nè dal comico nè dal satirico Poeta indicava qual Eroe del Poema, e che, se avesse per disavventura quelle in-

degne voci ascoltate, prenderne poteva ben aspra e facil vendetta. L'altra derivar si deve dalla sua somma cagionevolezza, dalla diminuzion notabile di forze fisiche, a cui soggiaceva già da molt'anni il PARINI, forze mal rispondenti alla energia ed al coraggio dell'animo, e che però non gli consentivano di sostenere un lungo lavoro. Già fin da quando la Imperatrice Maria Teresa pagò alla natura l'estremo tributo, died'egli una prova di codesto suo dicadimento, che ci tolse il vedere, quant' egli valesse in eloquenza, trattando, e non vaglion che i grandi, un vasto soggetto. Aveasi egli assunto di tesserne l'elogio; avea tra le mani gli ampj materiali necessarj; sorridevagli l'argomento; si pose all'opra: ma il sangue in copia soverchia ascesogli al capo per la intensa applicazione lo astrinse con suo rincrescimento e con nostro danno a rinunziarvi.

Se avete, amico pregiatissimo, conosciuto di persona il PARINI, avrete scorto a prima giunta che quanto la natura era stata con lui liberale di forze intellettuali, altrettanto avea scarseggiato nelle fisiche. Non gli negò nè giusta statura, nè forme di volto gradevoli, espressive, dalle

quali traspariva un'anima bella e robusta; ma gli contese fin dalla infanzia la gagliardia ed agilità delle gambe; per lo che dolevasi egli di basi troppo fiacche a sostener la mole del corpo, e cantava al principio della testè citata Ode sulla *Caduta*:

Quando Orion dal Cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Che il cubito o i ginocchi
Mi scorge o il mento dal cader percosso.

Benchè poi in quella, che ha per titolo *la Magistratura*, dopo aver cominciato dicendo:

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,

si corregga e si consoli della sua disgrazia con questo nobil risalto:

Che dissi? abbian vigore
Di membra quei, che morir denno ignoti,
E sordidi Nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studj,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.

Forse codesta fisica debolezza la portò egli dall'alvo materno, donde uscì in Bosisio, terra del Distretto Milanese nelle vicinanze di Pusiano, da lui poscia celebrato nella Ode sopra la *Salubrità dell' aria* sotto il nome di *Eupili:* forse ad essa, che non permettevagli il moto, il dissipamento e i tumultuosi piaceri della concitata adolescenza, ei dovette l'essersi dato indefes-

samente allo studio per fare a se stesso come un compenso de' negati divertimenti. Ho tentato invano di sapere con precisione l' epoca del nascer suo; e de' suoi genitori altro non m' è riuscito di rilevare, se non ch' erano oscuri, ma onorati, forse agricoltori, artieri tutt' al più. Quale e quanto strano scherzo della natura! Dotare di sì mirabile e straordinario ingegno, predestinare fin dalle fasce alla meglio meritata immortalità un vil germe dell' infimo volgo; e lasciar poi ghiri e talpe tanti illustri germogli de' Sejani, de' Cresi, de' Mida? Io mi meraviglio che sì di rado mi ferisca gli orecchi questo lamento: ma un facile riflesso mi corregge ben tosto e dissipa la sorpresa della ammirazione. Neppure de' Precettori del Parini mi è giunta veruna contezza; ma certo è che dessi erano assai valenti, o egli un prodigio. Quand' egli andò a stabilirsi in Milano, era già Sacerdote, già fornito di moltiplici cognizioni; il suo merito gli ottenne ben presto onorevol ricovero nelle splendide case de' Serbelloni, e non tardò ad acquistargli fra begli ingegni rinomanza, Fioriva allora grandemente l' Accade-

mia de' Trasformati, ed egli v'ebbe facile accesso, e vi spiegò tai raggi di luce, che ben si previde dover egli poco appresso far degli altri, benchè esimii e per ogni conto ragguardevoli Accademici, quello,

Che fa il Sol de l'aurora e de le stelle.

Ma il valentuomo era fervido non poco, siccome indicava la sua vivace fisonomia, e caustico anzi che no; laonde trovossi involto in diverse letterarie contese. A me però non è stata distintamente accennata, se non quella, forse più d'ogn'altra considerevole, che fu da lui agitata contro il P. Branda C. R. di S. Paolo, e che produsse varj scrittarelli d'una e d'altra parte mandati in luce colle stampe. Egli il Parini e alquanti valorosi amici suoi dilettavansi di poetare scherzevolmente nel Milanese dialetto; piacere, che a se stessi concesso aveano molto prima altri chiarissimi Letterati, fra quali basta rammentare Carlo Maria Maggi e Domenico Balestrieri; piacere, che ad ottenerlo richiede una scelta ben avveduta di atticismi, una nobilmente popolare modificazione d'idee,

e in fine un ingegno tutto proprio e molto pieghevole. Ma siffatto piacere offendeva il toscanissimo Barnabita, che per sostenere ed innalzare la bellezza dell' etrusca favella si diede stortamente a deprimere il vernacolo di Milano, e astrinse il favoreggiatore di questo a tesserne l' apologia.

In ogni ben regolato governo non viene agl' ingegni meno giammai l' incoraggimento, e al merito conseguono i premj. Egli è perciò, che Parini salì la Cattedra di Rettorica nelle scuole Palatine; e la celebrità, ch' indi acquistarongli le parti pubblicate del suo Poema ed altre produzioni, quando quelle scuole unite furono alla Università di Brera, lo fè a questa trasportare coll' insigne grado di Professore di Magna Eloquenza e di Belle Arti. In seguito gli fu agginnto il luminoso titolo di Direttore di quel Ginnasio con notabile aumento di stipendio, col comodo d' un agiato appartamento in quel magnifico edifizio, e con qualche indi a poco pensioncella, di cui furono a suo favore gravati alcuni beni ecclesiastici. Così nè d' onori e distinzioni non mancava egli,

nè d'agi discreti; e comecchè potesse di se medesimo senza taccia di vanità o di orgoglio sentire altamente, comecchè la riportata mercede senza sfrenatezza d'ambizione potesse da lui al disotto del proprio non comune valor giudicarsi, pur si dovea pago tenere e contento, massime rammentando la non miglior sorte dell'Ariosto, che soleva sclamare:

Apollo, tua mercè, tua merbè, santo
Concilio de le Muse, io non mi trovo
Tanto nè pur da poter farmi un manto,

E qual fu la sorte di Camoens e del Tasso? Poi come obbliar poteva l'arguto Censore de' costumi moderni, che la età nostra è stata liberal solamente colle Danzatrici, e

Col canoro Elefante;
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce?

Non fu certo senza il proposito di far

pubblici i suoi lamenti, ch' egli compose la spesso memorata *Caduta*. Dietro le strofe di essa già riportate in parlando del suo Poema vengono queste, che l'animo suo mal contento ne disvelano abbastanza, e cresce forza alla querela il porle sull'altrui labbro:

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura!
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Ne l'urna del favor preporre a mille;

e di codesta sua scontentezza altri cenni s' incontrano in altri suoi componimenti.

D' altronde poi son assicurato che l' essere indegnamente posposto nella collazione d' un Benefizio, cui aspirava, gli mosse tale dispetto ed amarezza, che non seppe giammai spogliarsene interamente.

Ma quel *vile cocchio*, che il *sì lodato verso* mai non giunse a procurargli, mi richiama al pensiero ciò che nella sua maravigliosa e gustata, credo, da pochi Ode intitolata *la Gratitudine* in commendazione del celebre Porporato Poeta e Mecenate dei dotti, Angelo Maria Durini, egli narra degli onori da esso Cardinale a se fatti. Che magia di stile non vi bisogna a render poetico il racconto di visite ricevute, ora in casa propria, mentr' era nel bagno, ora alla scuola, mentre spiegava l' Edipo di Sofocle ai discepoli, e del sostegno prestatogli a salire in carrozza? Non vi parrà grave, son certo, amico valorosissimo, nè alieno dal nostro soggetto che alcuno io quì ripeta di codesti tratti:

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L' alta forma di lui mi apparve innante!

Sirio feroce ardea:
Ed io fra l'acque in rustic'urna immerso,
E alle Najadi belle umil converso,
Oro non già chiedea,
Che a me portasser da l'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.
Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme;
Ei venne, e al capo mio
Vicin si assise, e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo attī e costumi
Sovra i miei mali obblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose;
Io del rapido tempo invece a scorno
Custodirò il momento,
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venia d'intorno,
E solo accorse, e ratto
Me nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi,

Qual arte di presentare colla massima nobiltà le idee più comuni! Egli dice tutto ciò che gli pare, non tralascia i minimi dettagli, gli adorna, li veste, e coll' ardir di esprimere cose non dette in verso giammai, sorprende anche là dove meno appaga, siccome alla fine di codest'ultima strofe. Bello è del pari udirlo, quando canta:

Me il mio canto rapisce
A dir, com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Liceo diè pregio.
Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo,
E al giovine drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar se diede,
E grande a' detti miei acquistò fede.

Anché la fecondissima vena del Sulmonese piegavasi agevolmente ad esprimere qualunque pensiero più tenue; ma talvolta

riman basso e pedestre anche il suo stile: E nel PARINI non si può mai ammirare abbastanza la nobiltà, di cui sa circondare anche gli oggetti, che ne sembrano meno capaci. Che vi par egli di que' banchi della scuola e di que' ragazzi, che s' alzano in piede, e arrossiscono alla presenza del Cardinale ed alla modestia, con cui loro si agguaglia? Ora udite quanto codesto Porporato nell' onorare i valentuomini Milanesi così trapassati come viventi, distinguea giustamente il nostro Poeta. Egli ha descritte molte particolarità della bellissima villa del Durini, detta *Mirabello*, posta nelle amenissime vicinanze di Monza, arricchita d' ogni fregio più splendido, e resa un vero Parnaso. Ora a compiere la descrizione ei soggiugne:

Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona,
Premj all' ingegno ei dona,
E fiamme acri d' onore altrui diffonde;
Ecco ne' segni scolti
Quei, che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro

Obblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch' ella a se stessa ingiuriosa cela.
Dove, o Cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già deride pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa a l'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti, e lui d'error condanni.

Comento a questa strofe sarebbe, se uopo ne fosse, il dire che l' Eminentissimo Durini tra i busti e i ritratti de' valentuomini, onde in ogni età fu produttrice Milano, collocato aveva pur quello del Parini. E altri onori non pochi furono resi al raro valor suo così da' stranieri, come da' nazionali, così da' dotti privati, come da' Principi: ma io troncherò tosto la non breve narrazione, che potrei farne, giacchè niuno sarà, che codesti onori non creda necessarj tributi, che il merito strappa sovente di mano alla cieca ingiu-

stizia pur suo malgrado, nè può per essi acquistare incremento la idea, che del Parini grandeggia nella mente di tutte le colte persone.

Gli ultimi anni di lui furono tormentati dai mali, che alfin l'oppressero. Le gambe gli erano divenute poco meno che inutili; perduto avea quasi l'uso pur delle braccia e interamente quello d'un occhio; ad un uomo, di cui il corpo è reso sì inerte ed impotente agli uffizj e ai piaceri della vita, non si presenta la morte in quell'aspetto cotanto spaventevole e cruccioso a chi vive sui letti molli odorati di Sibari,

E non premute ancor rose cercando,

passa dalle delizie alla voluttà. Fosse coraggio e fermezza incontro a quell'istante, che il pusillanime Ottavio Augusto non osava nomare, o fosse lusinga di superare i suoi mali e l'idrope, che il minacciava, era il Parini tranquillissimo: godeasi dal letto, ov'era forzato a giacere, la corona di scelti amici, che gli recavano le notizie del mondo guerresche e

politiche, dietro le quali si piaceva fantasticare, e in mezzo a' suoi dolori,

Pur di commercio novellava e d' arti:

le ore poi solitarie divideva tra i pensieri di religione e di letteratura. La benefica Provvidenza gli risparmiò gli orrori della agonia, e lo tolse di vita, senza ch' egli sen' avvedesse, varcato già l' anno suo settantesimo. La sua fine è stata poco dissimile a quella, che si favoleggia del cigno; perocchè alcuni momenti prima avea raffazzonato e dato a trascrivere un Sonetto composto ne' giorni innanzi sul ritorno degli Austriaci in Milano.

Se è da dolersi grandemente della sua morte, non lo è forse meno del destino de' scritti suoi. Facciamo, amico prestantissimo, facciamo de' voti ben fervorosi che siano caduti in mano di chi sappia conciliare col proprio interesse la gloria dell' Autore e il vantaggio della letteraria repubblica. Sono stati venduti all' asta pubblica pel mediocre prezzo di 2200 lire Milanesi, che parve gran cosa ai rozzi Congiunti ed Eredi. Narrasi che taluno

di questi maravigliando, come dai compratori venisse a quelle carte attribuito tanto valore, entrò in sospetto, non tra esse rinchiuso e nascosto fosse molto denaro, e si diede a scuoterle fortemente, quasi aspettando che ne cadessero a terra doppie e zecchini. Sia pur codesto racconto una leggiadra invenzione, sempre ne porge argomento della oscurità, dalla quale si bene emerse il Parini. Del resto colui, che farassi a rendere di comun ragione colle stampe il *Mattino* e il *Mezzogiorno* ritoccati, ricorretti, accresciuti dall'Autore assieme a' pezzi sebben distaccati del *Vespero* e della *Sera*, che consistono, per quanto mi viene asserito, in un buon migliajo di versi, colui è ben certo di rifarsi al decuplo almeno della somma sborsata. Or che sarà poi, se vi aggiunga le molte altre *Poesie eroiche e bernieschе*, e alcune pure in *dialetto Milanese*, che arricchiscono quel preziosissimo acquisto? Passiamo pur sopra alcuni *Drammi per Musica* editi ed inediti, che non riportarono molto plauso, e sopra le *Lettere ad una falsa Divota*, di cui nulla so dire, perchè il titolo me ne fu indicato

unicamente; e tacendo di alcune altre operette di minor conto, consideriam solo il valore delle sue *Lezioni di Eloquenza*, di *Belle Arti* e di *Metafisica*. Chi ebbe la ventura di ascoltar PARINI ragionante dalla cattedra, partì dolcemente inebbriato e sorpreso ad un tempo dalla copia, finezza e profondità delle sue cognizioni, dalla perspicuità del suo metodo nell' insegnare, dallo spirito insinuante, con cui trasfondeva negli uditori il proprio gusto cotanto dilicato e sicuro. Ed io, riguardando alle sue poesie, al sommo giudizio e convenienza, onde ha sempre i diversi generi trattati, aspetto con impazienza la pubblicazione di cedeste sue lezioni, perchè spero di vedere portata e applicata da lui meglio che da pochi altri, i quali il tentarono, la luce della Metafisica alle lettere ed alle arti.

Poco scrisse PARINI, e pochi versi dettò, se proporzione cercar si voglia fra gli anni che visse, il desiderio de' dotti e le sue produzioni. Egli stesso previde di poter esserne accusato, e perciò imprese a giustificarsi con nobile alterezza al principio dell' Ode intitolata *la Laurea*:

Quell'ospite è gentil, che tiene ascoso
Ai molti bevitori
Entro a' dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora,
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia, che de' versi accolgo
Entro la mente, sordo
Nego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
Invan l'uomo, che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta,
Sì che il bel suono delle lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E invan de' Grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il cor m'ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin de' buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata de' suoi proprj doni
Merta l'onor dei canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi
Atti a volar di viva gloria aspersi

Del tempo oltra le mete,
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

E cominciò l'altra già spesso ricordata sulla *Gratitudine* così:

Parco di versi tessitor ben fia,
Che me l'Italia chiami:
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.

Io lasciando di osservare, che i più grandi forse del secol nostro furono parchi verseggiatori, come Manfredi, Ghedini o qualche altro, e che il saggio ben pensa, non dalla copia, ma dalla bellezza e singolarità delle opere assicurarsi la rinomanza presso la imparziale posterità, lasciando pur a parte le cagion fisiche, le quali conteser sovente al Parini di applicarsi quanto avrebbe bramato, io derivo codesta scarsezza de' suoi componimenti dal carattere suo morale. Colui, che dotato era di tanta elevatezza di spirito, animato da sì sublime ardore per la virtù, come si scorge in ciascuno de' suoi componi-

menti, colui, che di se medesimo sentiva a ragion sì altamente, che nella Ode sulla *Recita dei versi* richiesta a mensa romorosa, dopo avere vivamente schernito il vario genio presuntuoso de' convitati, ebbe coraggio di conchiudere:

Orecchio ama placato
La Musa e mente arguta e cor gentile;
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciance assorda;

colui non poteva essere ad ogni volgare occasione, alle troppo frequenti e spesso immeritevoli istanze prodigo de' suoi versi. Oltre di che se pongasi l' occhio alla meta, ch' egli s' era proposto di raggiugnere poetando, ed ha svelata nell' ultima strofa della Ode sulla *Salubrità dell' aria*.

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto;

se mirasi al nobilissimo suo intendimento di ritornare la poesia alla eccellenza di suo primitivo obbietto, e di farla servire alla pubblica istruzione, non solo proclamando la giustizia e le altre virtù, ma combattendo gli errori, gli inganni e gli abusi della società; si comprende ben tosto, che frequenti esser non potevano le produzioni di tal Poeta. Il rischio di concitarsi lo sdegno de' Possenti e de' Reggitori di popoli, come sclamando contro le Risaje poste in vicinanza delle popolazioni, e contro la barbarie di mutilare gli uomini per aprir loro un cammino alla ricchezza, e procacciare agli altri un piacer ben fuggevole, e la difficoltà di trattare soggetti per se stessi ritrosi e indocili, condannano spesso al silenzio chi generosamente disprezza la bassa gloria di piacere alla ignara moltitudine colla canzoncina e il sonettino vuoto d' idee e bagattella canora.

Voi siete, mio pregiatissimo amico, sì acuto e fino conoscitore dell' arte poetica, che non vi sarà certo sfuggito l' osservare, come la maniera di verseggiare del PARINI è tutta sua propria e particolare così, che

non somiglia nè punto nè poco a quella di tanti altri chiari Poeti, onde si vanta a buon dritto la nostra nazione. E quì precipuamente io riguardo al meccanismo del verso, lusingator dell' orecchio senza portare quella orgogliosa armonia, che lo rintrona, sempre amabilmente variato nelle giaciture, spesso mimetico, e costantemente adattato al genere, cui serve. Ma questa qualità la riceve esso tutt' insieme dall' opportuno suo andamento e dal carattere speciale della locuzion, che lo informa. Sentì Parini il bisogno e la convenienza, che i diversi generi hanno, non solo di sentenza e locuzione diversa, ma sì anche di numero diverso: conobbe che la prodigiosa ricchezza e pieghevolezza di nostra lingua colla varia attitudine de' vocaboli servir poteva non difficilmente all' oggetto: e queste verità dell'arte, la seconda delle quali è forse un fortunato privilegio degli-Italiani, note a pochi, per quanto pare, e certo praticate ben di rado, furono le perpetue regolatrici della sua penna sublime. Se non si leggessero nello stesso volume, e a lui solo con sicurezza attribuite, chi crederebbe giammai, che le Odi intitolate il *Brindisi*,

il *Piacere e la Virtù*, e le *Nozze*, ove la mollezza più soave di Anacreonte annunzia una mirabile spontaneità di vena, dettate fossero da quella Musa medesima, che temperò poi di gradevol mistura sul gusto di Flacco il facile e dilicato col grave e dignitoso nelle Odi sulla *vita Rustica*, sul *Pericolo*, *In morte del Maestro Sacchini*, e sulla *Recita di versi*, e volendo poi grandeggiare con più studiata e contegnosa maestà negli argomenti dell' *Innesto del Vajuolo*, della *Laurea*, della *Magistratura*, della *Gratitudine*, accompagnò la elevatezza delle idee colla maggior sostenutezza di modi, delle invenzioni e delle rime medesime? Chi ravviserebbe nelle Odi l'Autor del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, dove il grande, il dilicato, lo spiritoso, l'arguto, il festivo, il commovente si alternano con maravigliosa proprietà di distribuzione variata, di pensieri, di frasi e di proprio e particolare verseggiamento? E quì bisogna a precipua lode del nostro Parini osservare che, se in altri Poeti s' incontra pure una varietà di stile e di maniere sensibile così, che i componimenti non pajono già tutti, come pur sono, figli della mente istessa, ciò deriva

per lo più da una instabilità di gusto non abbastanza formato e maturo, da un ondeggiamento di fantasia, che non ha saputo scegliere, determinarsi, e scorre vagando, cangiando secondo le diverse casuali impulsioni, che riceve coll'istante: mentre per lo contrario codesta varietà è il frutto in lui della meditazione e del genio ben istituito e determinato.

Non posso per altro disconvenire dal parere di alcuni, i quali sentono troppo aspre e contorte anzi che no parecchie inversioni da lui usate, e scemata quindi talvolta la sempre necessaria perspicuità. Così pure talvolta egli mesce alle poetiche alcuna frase troppo dissimile e solo conveniente alla prosa: nè di questo io saprei commendarlo; ma ben parmi che dove si guardi attentamente alle cagioni, che ve lo inducono, si troverà pur bella codesta, che certo è colpa in Parnaso: perocchè sempre la sentenza vi compensa del raro e leggiere disgusto; e l'aver tentato di assoggettare a numero non usato, a non usata locuzione di poesia un pensiero indocile e restio porta seco una facile escusazione. Ma non consentirò del pari alla disapprovazione del passar, che

ei fa di frequente, colla continuazion del periodo da una strofe all'altra, maniera che i celebri Italiani dopo il risorgimento delle lettere ben pochi usarono, e che anzi a me sembra crescere al componimento grandezza e dignità. Orazio, di cui si scorge chiaramente, che il PARINI era pieno, e fatto se n'aveva sostanza e midollo, non senza però volger sovente a suo profitto anche l'ardire, il vigore e le grazie del Chiabrera, Orazio ha famigliari codesti passaggi; e non so intendere come piacendo cotanto nella latina favella, dispiacer poi debbano nella nostra, la quale, come legittima figliuola e fedel seguace delle materne virtù, più è bella, quanto più le rassomiglia nelle fattezze leggiadre, nel maestoso contegno e in tutti i bei modi; e le somiglia in fatti moltissimo, vezzeggiata, adorna e colta, com'è, dal valentuomo, di cui vi ho finora parlato. Oltre le due parti notissime del *Giorno* e le Odi ristampate tante volte, non abbiamo in luce, che io sappia, altro saggio del poetar del PARINI, che le poche rime inserite nel Tomo XIII di quelle degli Arcadi impresso in Roma nel 1780 sotto il nome di *Darisbo Elido-*

nio: ma basta codesto saggio, benchè scarsissimo, a dimostrare ch' egli sapeva, quando ben gli piacesse, avvicinarsi anche colla pura soavità de' modi e del verso al divino Cantore, che

Feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

Però di questo non più oltre, veneratissimo Padre Pozzetti, chè nojarvi non deggio, e almen nol vorrei. E già sono stato ben malaccorto, per non dir temerario, osando presentare codesti miei riflessi a voi, che potete esserne troppo più profondo e giudizioso Precettore. Incolpatene il trasporto mio verso il PARINI e la rispettosa fiducia, che ho nella vostra umanità verso me somma. Non la finirei più nè di stare con voi, nè di parlare di lui. E ancor mi si para innanzi la piacevole singolarità de' suoi *Sonetti Magici*, che s' incontrano appunto nel testè accennato volume delle Rime degli Arcadi, e che ponno risguardarsi, se mal non mi appongo, qual nuova specie da porsi vantaggiosamente accanto a' pastorali, a' marittimi, a' polifemici, e lusingano forse

più la fantasia sempre vaga del maraviglioso. Ma ..... non più ..... addio. Sono con la più giusta considerazione e la più tenera amicizia ec.

Parma dalla amenissima villa
di Carona

il dì 7 di Settembre 1799.

II.

AL CHIARISSIMO AVVOCATO

LUIGI BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI

DELLE SCUOLE PIE

Modena 18. *Maggio* 1801.

Ho riandata con attenzione la vostra lettera impressa recentemente nel giornal di Venezia intorno la vita e gli scritti di Giuseppe Parini, e mi son confermato nella vantaggiosa idea conceputane allora quando la scorsi di volo la prima volta. Voi trattate quivi il soggetto con tal rettitudine e sapore di critica, che qualunque altro pur volesse tornarvi sopra, non potrebbe scostarsi da tanto senno vostro senza tradire la verità. Se non che nell' indirizzare a me con sì liberali espres-

sioni quella produzion vostra elegantissima, e quindi nell'associare i chiari nomi di Parini e di Voi al mio di nissun conto avete mostrato, quanto l'amicizia donatami da molto tempo, abbia in giudicarmi prevaluto sul vostro intendimento.

Mi è giunta carissima la notizia del libretto intitolato *Mores Eruditorum*, donde credete che nel Cantor del *Mattino* e del *Mezzogiorno* sia derivato il pensiero di quell'ironica, arguta, amabile e dignitosa maniera di satireggiare, che qualifica i due incomparabili suoi componimenti. Dal poema alemanno di Federigo Guglielmo Zaccaria intorno le *quattro parti del giorno*, secondo alcuni stimarono, certamente che no, essendo facile ad ognuno l'accorgersi, che questo non ha con quelli la menoma simiglianza, nè quanto al disegno, nè quanto al colorito. Dell'accennatomi latino opuscolo ho io fatto diligenti ricerche in questa Biblioteca ed altrove, ma sempre invano. Sono dunque rimaso col rincrescimento di non mi poter procurare la soddisfazione di un confronto atto a rendermi vieppiù grata un'opinione già da me prediletta, tosto che fu vostra e d'un amico sì degno di Voi, quale si è l'egregio chiarissimo Cerati;

Ai motivi poi che, siccome benissimo avvertite, determinaron Parini d'assumere quel poetico lavoro, si può aggiugner lo spirito di osservazione alimentato in lui dalla stessa costituzion sua fisica, per cui essendogli impedito l'uso agevole delle gambe, veniva costretto a rimanersi immobile fra le compagnie, dove trovato si fosse, curioso e comodo spettatore di tutto quanto accadesse alle veglie, alla danza, al corso, ai teatri, ai ridotti, ai tavolieri. Del che assicuravami egli medesimo, allorchè nel Gennaro del mille settecento novantotto aveva il contento di visitarlo sovente in Brera e di trattenermi seco lui in giocondi colloquj, dai quali io partiva ognora istruito e pieno d'ammirazione pe' suoi rari talenti e pel suo bel cuore.

Fu in quel tempo ch'ei mi disse aver notati sul margine di un esemplare de' suoi poemetti alcuni miglioramenti da se fattivi, lagnandosi inoltre che taluno si fosse ardito di carpirglieli indiscretamente. Dalla sua bocca medesima fummi dato ancora in tal circostanza udire alquanti tratti della *Sera* posseduta ora in Mi-

lano, coi restanti non pochi manoscritti acquistatine, dal coltissimo giureconsulto Francesco Reina. Parmi tuttora di avere innanzi agli occhi il vivissimo quadro, ove con quel suo pennello veramente originale prendeva sul principio a delinear le notti degli antichi tempi rappresentatrici di larve e di fantasime spaventevoli alle pregiudicate immaginazioni di quei giovani Signori, e sopra tutti, com' ei si esprime, dell'*adultero sospettoso* pieno ognora di ansietà e di paure. L'ipotiposi del *canapè*, che poscia mi venne dicendo, è un tal capo d' opera, di cui l' italiana poesia può andar giustamente superba. Sembravami che quì e dappertutto spiccassero in modo particolare le doti proprie di Parini da voi maestrevolmente annunziate, e sopra l' altre quella nobile, sostenuta, urbana, variata, disinvolta foggia di verseggiare, onde si beano gli orecchi ben avvezzi, checchè in dispregio di tal libera, maestosa ed ardua guisa di poetare scrivesse già il famoso *Frustator Letterario*, nimico degli *Sciolti* implacabile, il quale nel render giustizia al *Mattino*, invitò lepidamente l' autore a darsi

d'incomodo di ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati.

Fra le cose, che mi avvenne allora di raccogliere dal nostro buon Vate, una ed un'altra ve ne partecipo, che mi andarono sopra tutte a grado, e mi rimasero a preferenza scolpite nell'animo. Affermava egli aver ricavato il principal soccorso a vestir poeticamente i suoi soggetti, posti fuor dell'uso ordinario di chi parla il linguaggio febeo, dallo studio regolare e continuo del bellissimo idioma nostro. Ciò mi ridusse alla mente l'insigne Francesco Maria Zanotti, il quale anche negli ultimi anni della sua decrepitezza non lasciava di applicarsi all'ingenua eloquenza volgare sui libri di coloro, che ne sono i depositarj ed i maestri. E da consimili saggi di cognizione profonda, e di franco maneggio dell'italiana favella prese l'Abate Parini le mosse nella carriera Letteraria. Gli opuscoli prodotti da lui nella contesa avuta col Padre Paolonofrio Branda Cherico Regolare di San Paolo, riferita minutamente da Giammaria Mazzucchelli al Volume II Parte IV pag. 2000 de' suoi *Scrittori d'Italia*, e quello tra

essi in ispecie, che percuote il secondo dialogo *sulla Lingua toscana* stampato nel mille settecento sessanta dall'anzidetto religioso; questi opuscoli, o io m'inganno, sono dettati con una schiettezza, correzione e discernimento finissimo nella lingua, che tiene la via di mezzo

Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco,

donde sorge l'impasto legittimo, che si concilia ogni sorta di leggitori e sembra presentire l'immortalità.

A somigliante possesso di lingua congiunto al calore di un estro fantastico ed alla squisitezza di un senso veramente Oraziano io penso che Parini dovesse il raro privilegio di nobilitare le parole sebben talora per se stesse non molto elevate, cui usò, e che gli dovesse altresì l'artifizio felicissimo d'un'inversione valevole ad imprimer loro inaspettata energia, inversione che eseguita da chicchessiasi altro men ricco di liberale fervida vena, diverrebbe fertile solo di stento e d'inezie laboriose. E' poi mirabile com' egli abbia accomodato in guisa al gusto universale i pensieri e lo stile da rendersi la delizia

non tanto dei maestri dell' arte che delle persone di mondo e di mezzana capacità, dell' applauso di cui sappiamo che il Tasso medesimo fu studiosissimo.

Ma io non posso rammentare il *senso veramente Oraziano* tutto proprio di PARINI, senza correr coll' animo a quella sua *Ode saffica alla Musa*, dove più ancora, a parer mio, che nell' altre sue, rivive e trionfa lo spirito stesso del Venosino, e che principia

„ Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama:
Nè quei cui l' alma ambiziosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;
Nè giovane che, pari a tauro, irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna che d' amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta ed imita,
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L' umana vita?

Colui, cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume,
Che di se pago e dell'avito censo
Più non presume;
Che spesso al fatiscoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola e vive,
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Fra parco e delicato, al desco asside,
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore,
E cerca il Vero, e il Bello ama innocente,
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente . . . . "

Non più; che io da soave forza rapito vi trascriverei qui per intero l'Oda immortale, mentre debbo invece richiamar di nuovo sull'autore la vostra attenzione.

E ben volentieri, perchè quanto son per esporvi, onora il candore e la dignità del suo moral carattere. Parlo del motivo presente, dal quale ei protestava d'esser rimosso dal porre in ordine la *Sera* per divolgarla. A me dunque, che il pregava ad arrendersi al voto comune, toglien-

do dall'avaro scrigno quell'auree carte per donarle all'Italia bramosa, replicò risolutamente: sè aver cominciato fin dal decimo quarto giorno di Maggio dell'anno mille settecento novanta sei a riguardare qual pretta viltà, niente men turpe che l'*insævire in mortuum*, l'acconsentir, dopo tanto procrastinare, all'edizion d'uno scritto, ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente, che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza. Di sì luminose prove, che palesano l'integrità d'un'anima pura e dilicata, giova conservar la memoria nei fasti dei letterati, affine di purgarli il meglio possibile dalle tacce opposte, a cui non senza disdoro dell'eccelsa lor professione vanno essi talvolta soggetti.

Permettete adesso, mio caro e valoroso amico, ch'io pur mi rivolga a voi, dell'erudite materie intendentissimo, per sapere qual portiate sentenza intorno una produzione, che è col nostro argomento intimamente connessa. Vi sarà nota la versione latina del *Mattino* PARINIANO uscita,

menico Zanni giacciono, quale che sia il loro merito, nell' obblivione. All' opera per se malagevole di voltar nella poesia del vetusto Lazio l' originale di PARINI accresce ostacoli lo specifico genio della medesima. Imperocchè quivi si dipingono le costumanze, i piaceri, i trattenimenti, i vizj dell' odierno bel mondo, cose tutte assai difformi dalle costumanze, dai piaceri, dai trattenimenti, dai vizj dell' antica Roma, il cui morto linguaggio vuolsi quì costringere non pertanto a renderne con proprietà e con eleganza l' immagine equivalente. A voi tocca decidere, se alla difficoltà del tentativo risponda quivi l' esecuzione. Ove questa sia felice (poichè infine la scelta dell' oggetto, in cui impiegar l' ingegno proprio, sta nell' arbitrio d' ognuno) qualsivoglia anterior riflessione convien che taccia. E per accelerare a voi la soddisfazione di leggere, a me quella di sapere il giudicio vostro, vi metto avanti il tratto seguente della traduzione sopraccennata col suo testo a rincontro, dov' è delineato l' Eroe del *Mattino*, che in abito artificiosamente negletto esce pedestre di casa.

», Fia d'uopo ancor che da le lunghe cure
T' allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu dunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar sneda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin .... ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
De l'artefice suo; che troppo fora
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balìa.
Non senz' arte però vada negletto

Est opus, ut longis paullum quoque pectora curis
Ipse leves, tensumque diu pia dextra remittat
Arcum. Nil cœlo, mihi crede, est gratius, Heros,
Quam tua certa salus, lucrum et nimis utile nobis
Vita tibi parium est mortalibus. Ergo sereno
Lumine cum placidum videbit mane coruscans,
Membra salutarem solvas ut languida ad auram,
Confirmesque, domo haud renuas exire pedester.
Purpureo hinc habeat tibi nobilis altâ cothurnus
Vincla pedum ex corio, ne limo et pulvere, calcat
Quem plebs, turpentur. Te circum splendida vestis
Volvatur, quæ se se agitans, et libera tergo
Fluctuet, angustis formosaque brachia bellæ
Substringat manicis, quibus ornent serica limbos
Textilia, aut rubeis, aut glaucis stamina villis.
Pulchri, heliotropium quo tingitur, inde coloris
Fascia subtilis tibi tenvia guttura velet:
Crinisque.... at crinis nondum cati ab arte magistri
Formam habeat. Nimium heu! nimium gravis error iniquo
Esset opus tantum aurarum liquisse furentum
Arbitrio. Sine lege tamen per colla capilli

Sugli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir; però che andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene t'affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi perfino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah! sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno

Haud jactentur neglecti. Sed nutriat ipsos
Aut natura tibi, aut ignota fronte receptos
Ipse tuo capiti cultor celeberrimus aptet,
In capite hos pecten comprehendat scite plicatos
Et testudineo suspendat dente recurvus.
Sic non illepida ut te incuria compserit artis,
Mane novo purum quandoque pedester abito
Aera captatum; procerœ et arundine cannæ
Innixus dextram, quasi ruptus ab æthere fulgor,
Curre vias, cursuque obstans preme vulgus et urge.
Culpa alias exire foret, male namque pópello
Distincti heroes primi graderentur. Id esto
Nunc satis. Horarum tibi jam denunciat index
Egressum. Heu rerum quæ copia, quamque minuta
Hinc nutat, dulci mulcet simul atque repulsu
Tinnitu! Quid non isthinc dependet? Ibi adsunt
Curriculique equulique, ita spirans mollius aurum
Exprimat ut vivos. Melius ne at convenit? Ante
Venisti ah! sollers mea tu præcepta: repostum
En fortunati jucundum pignus amoris
Parva in crystallo fulget. Procul este, profani:

Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant' oltre penetrar non lice.
E voi dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri roeche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l' arme, che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

Huc vobis penetrare nefas. Vos altero in ævo
Qui vixistis, avi hirsutique animoque feroces
Vos hodie vestros visum adventate nepotes.
Campestres habitare arces horrentibus armis
Cinctos vos juvit, rigidos et labra retortis
Usque pilis, oculisque truces circumundique turbas
Consuluisse satellitias; tormentaque læto
Ore atris munita globis tractasse, superbas
Misso et per noctem terebrantia fulmine portas
Non minus instructi, quam vos, umbonibus hostis.
Ast horologii perbellula pendula tutis
Interjecta vacant digitis agitare nepotes
Vestri hodie, quorum est, si primus crimi-
nis expers
Ordo redit mundo, parvusque hic ludit ut infans.

Con queste letterarie amenità io vi lascio e mi dichiaro sinceramente. Tutto vostro ec.

III.

AL PADRE

POZZETTI

L'AVVOCATO

BRAMIERI

Assai mi conforta il vedere da voi sì benignamente accolta la mia lettera sulla vita e gli scritti dell'immortale PARINI: perocchè di molta autorità emmi il giudizio vostro; e comecchè altri sospettar possa, ed io stesso temer lo deggia con sentimento di piacere e di riconoscenza, aver in esso gran parte la cortese amicizia, di cui mi onorate; confido nondimeno che non potrà discordare interamente quello della Repubblica letteraria. Certo s'io ebbi mai desiderio di emergere dalla nativa mia tenuità, si fu allora che im-

presi a tessere codesto qualunque elogio per la Necrologia del Giornal Veneto, e che a voi rivolsi, amico valorosissimo, le mie parole. Voi sarete forse il solo, mercè la modestia vostra, a non avvedervi ch' io ebbi con ciò ricorso ad una innocente industria, tentando avvolgermi nella vostra luce. Ma di ciò basti; onde, se avvenga mai che questo scritto cada sott' occhio altrui, la troppo frequente malignità non abbia a tacciarne d' un vergognoso commercio di adulazione in vece di una onorata corrispondenza d' amichevoli espansioni e di letteratura. Non cesso però di meco stesso allegrarmi, e di rendervi le grazie maggiori che da quel mio picciol lavoro tratta abbiate generosamente occasione di indirizzarmi sì erudita lettera, la quale mi pone in istato di arricchirlo di storiche notizie, e d' altre opportune illustrazioni. A rimeritarvene, se mi lice usurpare questa espressione, io vi affido confidenzialmente una risposta, che diedi, è già tempo, alla *antica Signora de' miei pensieri* per iscuoterla dall' inganno, cui bevuto aveva da certi *Dialoghi d' Amore*, nei quali si ravvisa ben poco il linguaggio della divinità. Poi tosto

m' accingo a soddisfare alle graziose vostre interrogazioni, chiedendovi però gentil licenza di spaziare, ove il destro o il capriccio men venga, nel caro e vastissimo argomento.

Io credo, e *creder credo il vero*, per dirvela colla frase di Messer Lodovico, che niuna opera di genio esser non può trasportata da una lingua all' altra senza perdita e danno grandissimo; e veggo che le più celebrate traduzioni favoriscano esse pure la mia, che pur è di molti altri, opinione. Omero e Virgilio, traslatati alla italiana favella da gran maestri, non vi pajon essi talvolta languidi e svenuti in confronto delle originali loro fattezze? Eppure della greca lingua e della latina coloro, che più sanno fra noi, certo non sanno abbastanza per tutta gustarne la forza e la bellezza, sicchè loro non venga méno gran parte del diletto, che dalla Iliade e dalla Eneide traevano Pericle e Mecenate. Di Pindaro e degli altri Lirici di quelle due nazioni non parlo, perchè se non ci è dato conoscere la vera indole, i pregi, e l'arte loro nell' idioma ad essi nativo, è assolutamente disperata cosa il formarsene una giusta idea nelle nostre

versioni. Nondimeno l'epico genere e il lirico non presentano al traduttore quelle difficoltà, che oppone troppo maggiori il comico ed il satirico. Se alcuna parte di Orazio può dirsi trasportata in italiano con qualche felicità, quella non è certo delle sue satire. Giovenale e Persio ebbero fortuna ancor più avversa; e la cagion precipua di questa sventura appunto consiste nella avvisata da voi differenza grandissima de' tempi e de' costumi. Ma se svengono agli occhi nostri, e quasi dileguansi, tradotte nel nostro linguaggio le bellezze del latino; se di questo, siccome è vero, sanno sì poco pur coloro, che si estimano saperne moltissimo; quale inganno non è l'applicarsi a trasportare in esso un' opera moderna, insigne, gustata pienamente da tutti gli uomini colti, e più ancora, un' opera tutta propria, unicamente propria de' tempi nostri? Quale svantaggio, e per l'opera stessa, e per colui, che imprende sì grave e strana fatica! Nondimeno io non so disapprovarlo interamente; e se lo riguardo come un amator zelante della gloria di nostra nazione, io gli so grado ancora moltissimo ch' egli abbia tentato l' unico mez-

so di tramandare agli stranieri le nostre ricchezze e i nostri vanti. Del resto concedetemi ch' io non aggiunga parola sul saggio, che mi offerite della version del *Mattino*. Io non sono (eccovi una ingenua confessione e rara, oso dirlo, benchè dovesse udirsi più di frequente in bocca di chi professa letteratura) io non sono tal Latinista, che ardir possa di entrare in siffatta discussione.

Piuttosto me la prenderei con quel troppo coraggioso Verseggiatore, che si diè a compiere il *Giorno*, mentre ancor viveva il PARINI, mentr' erano ancor vive e verdi, e durarono per ben venti anni dappoi, le care speranze di vederlo da lui compiuto. Io non so darmi pace di siffatta intraprendenza; e giudico francamente potersi a buon dritto argomentare che l' infelice continuatore tutto non sentisse il prezzo del lavoro, tutto non conoscesse il valor del Poeta, a cui osava di avvicinarsi. Quanto sia restato al suo modello miseramente inferiore, non è scolaretto dappoco, che assai chiaro nol vegga.... Se non che il mio dispetto si ammorza in parte, leggendo nella dedicazione da lui pur fatta alla moda queste

parole: „ Gradisci dunque questa piccola
„ offerta; e benchè disadorna de' necessa-
„ rj ornamenti non corrisponda la *Sera* al
„ *Mattino*, e al *Mezzogiorno*, non lasciar
„ però di rivolgere a lei cortesi i tuoi
„ sguardi; anzi laudando la sincera vo-
„ lontà di chi l' offre, assicura del pari
„ il tuo primiero gentilissimo Poeta,
„ com' io eccitato mirabilmente dalla bel-
„ lezza e dalle novità delle idee sue leg-
„ giadre, con non biasimevole audacia ne
„ volli imitare l' esempio, mentre per al-
„ tro in così giocondissima impresa

Da lunge il seguo, e sue vestigia adoro. "

Codesta miserevole *Sera* fu *parto*, ivi stes-
so si dice, *di giovine ingegno*; e non è
perciò da maravigliare, s' ell' ebbe l' au-
dacia per madre, la inesperienza per le-
vatrice, e se di latte poco sostanzioso no-
drita provò a rigor di espressione, che

Da la culla a la tomba è un breve passo,

cadendo sommersa nel più profondo ob-
blio ben meritato, da cui non giunse a
camparla neppure il vantaggio di andar

sovente in compagnia di que' bellissimi e lodatissimi, ch' ella osò di arrogarsi a fratelli.

Ma i Poemetti, i quali, dopo che il *Mattino* e il *Mezzogiorno* empivano l'Italia di ammirazione e diletto, si susseguirono nel venire in luce con poco intervallo, l'*Uso*, la *Moda*, e la *Conversazione*, sortiron eglino miglior ventura? Figli di generosa emulazione, imitazioni palesi d'un modello di bellezza, d'arte, di perfezione, dietro al quale correvano il plauso e l'entusiasmo d'ogni sorte di lettori, fatiche di Poeti accreditati e maturi, come fu effimera la vostra comparsa, come ora vi si ricorda appena! Così infelice destino devesi egli tutto attribuire alla insufficienza degli Scrittori, che con forze troppo disuguali presero ad imitare il PARINI? Veracemente si scorge che mancava loro e la fantasia feconda, inventrice, e il colorito nobile, gagliardo, vario, espressivo di verità, e la perizia dell'arte, che si sostiene con sicurezza nel quantunque difficile assunto, e accortamente schiva di produr sazietà, concede alla mente del lettore opportuni riposi, mentre lo alletta ad un tempo e l'occupa, l'invade con ciò che

gli dice, e con ciò che lascia a lui da pensare. Osservate che inanimati ritratti, che dipinti di triviale composizione e di languidi sbiadati colori vi presentano le *Conversazioni*! Il ridicolo, che risultar dovrebbe dal turpe delle moltiplici combinazioni ben atteggiate, ben rilevate, rimane snervato, fiacco, e quasi nullo così, che si può dire che il Poeta fa spuntare e poi morir subito il riso sulle labbra de' spettatori. Nella *Moda*, e nell' *Uso* il difetto d' arte è ancor più manifesto: perocchè la ironia, la quale per assunto dovrebbe dominare e reggere il corso di codeste operette, è spesso dai loro autori perduta miseramente di vista, e peggio ancora le si prestano talvolta, e non di rado, pensieri e parole, che punto non le convengono. Oh! dov' è che il PARINI l' abbia pur una sola volta dimenticata? Dov' è ch' ei le presti un' espressione, una idea disconveniente? Certo è pieno di difficoltà il fissare i confini di ciò che conviene o disconviene alla ironia, il determinare fino a qual grado ella può spingersi senza svelar troppo apertamente se stessa, fino a qual grado e non oltre le si può concedere di dare al vizio le sem-

bianze della virtù, di ascondere il biasimo sotto apparenza di lode; e certo è pieno di pericolo il camminare ne' suoi lubrici sentieri. Ma non è ella cosa disgustosissima, e che delude crudelmente al primo cominciar della cercata illusione, il leggere nella *Moda* (che è pur la copia meno infelice derivata finora da sì gran modello) immediatamente dopo una apostrofe a quella Dea, che i pregi ne esalta e la onnipossente influenza, questi versi?

Nel sen d' ogni città vegeta un scelto,
Nova specie d' insetti, ordine strano
Di Ninfe o Ganimedi, a cui natura
De la donna, e de l' uom solo concesse
La sembianza esteriore, e moto, e voce,
E un non so che, che all' anima somiglia;
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar novi abbigliamenti, e nove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più, l' ambito vanto
Contrastandosi a gara, a chi più sappia
Leggiadramente difformar se stesso.

Ah! non avrebbe il Parini dipinto codesto popolo con versi così prosaici, nè con-

traddetto sì presto a se medesimo con idee ed espressioni sì poco analoghe all' onor d' una Dea un istante prima esaltata, e a cui si fanno conoscere i sudditi e devoti suoi. Dell' *Uso* poscia, in cui codeste trasgressioni sono frequentissime, e commesse talvolta con istravaganza difficile a concepirsi; in cui altro episodio non s' incontra fuor quello della Venere saggia e della Venere falsa, la quale ultima è consigliata al presunto giovine alunno colla più turpe e sconsigliata ironia; in cui le più grossolane indecenze non acquistano quasi mai dalla cauta espressione il vantaggio di essere tollerate; dell' *Uso* io non farò che scegliere colla miglior fede uno de' tratti più lodevoli e sottoporlo, amico prestantissimo, al vostro giudizio,

O delizia del mondo, o libertade!
Tuo vanto egli è, se all' ombra tua sicura
La fede adesso conjugal riposa.
Sol tua mercè de' più ferrigni tempi
Ammollir vide i barbari costumi
Nostra felice età. Non più di duro
Assedio or premon le tremanti spose
I sospettosi rigidi mariti;

Nè più le affanna d' indiscreta vecchia
La vigil cura, nè d' armati sgherri
La feroce custodia, e il orudo ceffo.
Per te fra l' ombre de l' amica notte
Imbacuccati di funeree cappe,
Non più sospesi alle ferrate in alto,
O pei sdruccioli tetti brancolando
Osan gli amanti cimentar lor vita.
Per te non più con lagrime e con doni
Della discreta damigella accade
L' opra interpor, nè più tentar con l' oro
La quadrilustre fedeltà del servo.
Al chiaro dì per le patenti porte
Tu per man guidi, e su per l' ampie scale
Sin ne' più sacri penetrali adesso
La casta turba de' sicuri amanti:
Frena il dover ne le contigue stanze
Tue fide guardie, damigelle e servi;
Nè mai per entro la segreta soglia
Osano porre il temerario piede,
Finchè il tintinno della tarda squilla
Non li chiami a suo tempo. Ognor prudente,
E giusto insieme sui diritti altrui
Cede libero il campo, e qual baleno
Via sparisce il marito; e lieto intanto,
O prèziosa libertade, il mondo
Or per te vede pudicizia e pace
Stabil regnar ne' talami de' Grandi.

Qual differenza tra la copia, e il modello! La disgrazia però de' finor discussi poemetti nasce meno ancora dalla debole mollezza dello stile, dalla incontinenza di esso, che nulla non lascia da pensare ai lettori, dall' andamento del verso poco variato e mal sostenuto, che non dalla malaccortezza de' loro Autori, i quali non hanno saputo evitare gli immediati confronti, e con troppo arrischiato concorso sonosi dati a dipingere quelle scene medesime, che già tratteggiate avea colla massima evidenza l' animatissimo pennello dell' inimitabil Parini.

Sì, lo credo io veramente inimitabile, quanto al Poema preso in tutto il suo complesso, così per la natura dell'argomento, come per l'arte finissima, ond' è trattato. E qui ben comprendete, amico eruditissimo, ch' io non escludo punto per impossibile la imitazione anche felice e lodevole nè d' uno o più tratti di esso, nè della avvedutissima maniera del verseggiamento, nè della vivacità e veracità del suo colorito poetico. Sebbene con queste concessioni io temo di essere soverchiamente liberale: mentre guardando ai versi, al

colorir dilicato, alla purità e dolcezza de' modi e dello stile del divino Petrarca, veggo una folla di quantunque esimii scrittori, la quale ne ha dimostrato fino alla massima evidenza, che quando una maniera di poetare è portata a vera sublimità, riesce inimitabile per ciò appunto che troppo fiacchi e deboli si rimangono gli imitatori al confronto. Nondimeno io intendo dir solo che farà sempre opera d'infelice, e poco men che vano riuscimento chiunque imprenderà a maneggiare in versi o colla ironia o anche senza i gravi ceppi, ch' ella impone, un soggetto analogo a quello del *Giorno*. Colla quale opinione ben è chiaro, che se vengono ad essere escusati della somma loro inferiorità gli autori della *Sera*, dell'*Uso*, della *Moda*, delle *Conversazioni* ed altri, se pur ve n' ha, che sienosi posti sulla carriera medesima, resta però loro mai sempre la taccia del mal sano accorgimento, col quale osaron di porvisi. Abbiate la compiacenza di gettare attentamente l' occhio vostro discernitore acutissimo sopra il *Mattino* e il *Mezzogiorno*; poi ditemi per vostra fede: qual è l'as-

petto, qual è la attitudine, qual è la combinazione importante e degna di poesia, in cui possa trovarsi un Giovine Signore del così detto bel Mondo, che sia dal PARINI dimenticata? Se grave è al vostro desiderio di dover rimanersi nel grado di presunzione, non vi costerà certo la menoma violenza il presumere che all' immortale Poeta niuna del pari non sarà sfuggita attitudine del suo Eroe, nè combinazione propria del *Vespero* e della *Sera*. Or di quali e quanto, tutte eccellenti, variate e sempre opportune bellezze egli abbia vestita da capo a fondo quella parte, ch' è in poter comune, del suo lavoro, non è da farlo osservare a voi, che per entro vi spingete uno sguardo dottamente linceo, non è da farlo oggimai osservare a veruna, sia pur mezzanamente colta, persona; perocchè io la veggio per le mani di tutti carissima, vagheggiata, prezzatissima, e ascolto dagli ingegnosi giovani che la meditazione vi scopre ognora de' pregi inosservati, dai maturi uomini, che la ventesima lettura anzichè produr sazietà, genera sempre nuovi diletti, cosicchè nella loro memoria senza che sen'

avvedessero, sonosi scolpiti que' due Canti assai prima che sia cessato il bisogno di meditarli, e il vantaggio di trarne nuovi piaceri. Ma chi può dunque sperare che in codesto campo già mietuto sì destramente dal PANINI, resti pure un manipolo da raccogliere ancora? Le combinazioni, le attitudini d' un Giovine Signor di bel mondo, che a caso avanzino ancora intatte, sono ben poco rimarchevoli. Le già trattate il furono con tanta superiorità di natura e d'arte mirabilmente accoppiate, che non lasciano desiderio di cosa migliore. Non può dunque rimanere neppur la speranza di conseguire gloria verace, maneggiando un analogo argomento. Ben so che la letteraria repubblica ne presenta alcuni singolarissimi gareggiamenti, ne' quali è indeciso, se vinca l' imitato o l' imitatore; e fra i rari esempi grande si è quello, e da ricordarsi, di Virgilio principe degli imitatori, con Omero nel descrivere la discesa di Enea all' Inferno, e lo scudo pure di questo Eroe Trojano. Ma ben poteva il Mantovano lottare col cieco in assunti ne' quali era libera la fantasia ad inventare, ad aggiugnere, a sostituire, Che per

lo contrario quando si tratta di pingere costumi d'una età qualunque, la immaginazione è limitata, e non può che scegliere fra que' costumi stessi i più convenevoli e capaci di poesia: e la variazione di codesti costumi sia pur ella per cangiar de' tempi grandissima, siccome la loro base è nelle umane passioni, che sempre sono le istesse, sempre la pittura analoga farà ricorrere il pensiero all'eccellente modello; e il confronto sarà lo scoglio, a cui si frangerà come vetro la gloriuzza degli imitatori. A gareggiare, a lottar con un Genio, qual era il PARINI, non vi vuol meno d'un altro Genio. Nè io ripeterò già la stolida cantilena che un PARINI *non torna più*. La natura non è esausta: Dopo Omero nacquero Virgilio e il Tasso; ne sorgeranno de' nuovi; ma qualunque raro Genio ci nasca ancora, prenderà ben esso ad imitare, ad emulare qualunque più gran Poeta in soggetto, dove possa la invenzione stender libere l'ali, non mai dove i fatti ne circoscrivono il volo.

Or la eccellenza dell'arte usata dal PARINI mi sforza ad osservare ancora, come

la ironia pur essa d' un vero Genio abbisogna per essere continuata, sostenuta, variamente e sempre con giudizio modificata, come si ammira nel *Giorno*. Voi vi scorgete un giocondissimo e continuo *asteismo* pieno veramente di urbanità: la *mimesi* vi presta alle labbra del giovine alunno il più fino ridicolo: il *cleuasmo* lo assolve piacevolmente de' suoi torti per condannarlo con acerbità più sentita dalle anime dilicate: talvolta il *diasirmo* lo punge con ischerno quasi manifesto, ma gli opportuni *carientismi* vengon col dolce uffizio di balsamo a temperare la asprezza di quelle rare ferite: nè mai il rodente *sarcasmo* si affaccia a distruggere la ben armonizzata illusione del tutto. Per questo capo ancora solo un Genio può sentirsi il coraggio di gareggiare col nostro Poeta. Rammento con piacere, amico eruditissimo, che il valentuomo, di cui siete degno successore, si valse d' una ben continuata ironia a rendere in lettera non breve le debite grazie all' audace e mal saggio Annotatore della romana edizione di sua Storia dell' italiana letteratura; e riconosco in codesta ingegnosissima lettera

l'unico forse modello, che abbiam di tal fatta nel genere di letteraria controversia? Ma quante minori difficoltà!... Mi accuserete voi forse di portare soverchio scoraggimento agli imitatori, togliendo loro ogni speranza da un lato, e lasciandola dall'altro tenuissima? Senza la sentita impressione di questo rimprovero io vi aggiugnerei che v'è una sorte di bello, di sublime poetico così raffinato, così tutto proprio di chi ne fu il felice inventore, che non può ricopiarsi, non imitarsi senza l'assoluto inevitabil pericolo di restar troppo al disotto, o di piombare precipitando nelle misere e assai frequentate province del gusto depravato e fallace per raffinamento; e mi darebbe anche l'animo, se troppo già non presumo, di provare che di tal sorta è il bello, il sublime del Poema Pariniano.

Ma non abuserò più a lungo della vostra sofferenza: quindi mi reco tosto a soddisfarvi del pochissimo, ch'io posso aggiugnere all'assai poco già dettovi intorno al libretto intitolato *Mores eruditorum*. Tenendone, per iscrivere a voi, nuovamente discorso col chiarissimo Sig. Conte

Cerati, ho inteso che il Pisano Professore, presso cui ebbe la propizia ventura di vederlo, quel dotto si fu vostro Correligioso e celebre Grecista, il P. Antonioli, che per cagion di salute dimorava in Firenze. Non vi sarà forse inutile questo cenno, sebbene la morte pocanzi seguita di quell' insigne Letterato (*) sembri dovere qualche ostacolo frapporre alla erudita vestra curiosità. Per colmo di gentilezza mi ha poi l' egregio Cavaliere di nuovo affidato il Giornale de' suoi viaggi, donde eccovi tutto quanto posso raccogliere oltre il già comunicatovi. Gli opuscoli in quel libro contenuti sono precisamente i seguenti:

Epistola Poetæ ad amicum
Epistola de Itinere in Utopiam
Fragmenta Zopiri
Dialogus inter Burmannum et Christium
Prodicia, de vera inclarescendi via, Epistola.

(*) *Il P. Pozzetti ha poi mandato in luce di codesto suo Chiariss. Correligioso un Elogio degno veramente della celebrità così dell' Encomiato, come dell' Encomiatore.*

Il breve tratto, che ve ne accennai, trascritto gli è questo. Non veggo indizio per dirvi da quale degli indicati opuscoli sia ricavato. *Si doctorum quis eruditissimus sit, qui fons et oceanus omnis doctrinæ habeatur, cui maxima juventutis studiosæ pars operam det, intelligere cupis, paucis adverte, docebo. Erecta fronte, et calamistrata coma per plateas volitabit; unguentis affluet; suavissimo odore, quasi totus roseus, mirtæusque, aera implebit; pileolum gestabit sub brachio; argenteo gladiolo cinctus hubebit vestem sericam, versicolorem, brevissimam; obvios curvato eleganter tergo, pede dextro ad sinistram retracto, et pileolo usque ad pedes demisso, salutabit; offeret pyxidem pulvere sternutatorio plenam tanta arte, ut invitus etiam annulos in digitis fulgentes videas; singulis momentis horologium longis aureis fibulis ornatum è braccis extrahet; quædam de tranquillitate aeris, et serenitate cœli mira volabilitate dicet; ludet subinde cum canicula; producet acta publica; quid de eruptione hac militum, de illa obsidione urbis sentiat, exponet; multa denique jactatione manuum in viros doctos declamabit. Nate Dea, quæ te tam læta*

tulerunt sæcula! Fate di berretta, Padre Bibliotecario, chè questo è latino: ed ora mi nasce speranza che questa lettera acquisti presso di voi quella dignità, che prima non meritava. Ma che direte di me dopo quello, che da principio osservai in proposito di traduzioni, se ardisco presentarvi quella, che ho tentata di codesto bel pezzo? Alfine poi non è questa che una contraddizione innocente; e me felice e ben privilegiato tra l' umana razza, se non ne commetta mai di più gravi! Or mentre per una parte vi porgo argomento della mia incoerenza, abbiatevi per l' altra una riprova della dolorosa verità, che vi esposi, quando mi son ricusato dall' esaminare la latina version del *Mattino*.

Qual fra i dotti dottissimo risplenda,
E fontana s' estimi, anzi oceano
D' ogni saver, cui dia gli studi e l' opre
De' giovinetti la più bella parte,
Se intender brami, odimi alquanto; in breve
Io lo t' insegnerò. Con alta fronte,
E a ferro e foco inanellata chioma

Egli le vie trascorrerà volando.
Dolce spirante dilicati unguenti,
D' odori soavissimi all' intorno
Per largo tratto empierà l' aere, come
Tutto rose ei si fosse e tutto mirti;
Stiacciato cappellin lieve premendo
Sotto l' ascella manca, e il fianco cinto
D' un' argentea spadetta, avrà la veste
Serica, angusta, corta, e nel colore
Pari al collo di tenera colomba.
Molle curvato ad eleganza il tergo,
Dietro al sinistro con leggiadri moti
Il destro piede strascinando, e il suolo
Quasi toccando con la falda estrema
Del dimesso cappel, quanti egli incontra
Saluterà. Ne l' offerir la olente
Urna ripiena del sottil polviglio,
Che per le nari vellicate invia
A l' inerte cerébro amica scossa,
Uffizioso oprar saprà tal arte,
Che tuo malgrado pur l' occhio tu ponga
A la candida mano, e a le brillanti
Ne le sue dita preziose anella.
Ad ogni istante l' oriol di lunghe
Catene e fibbie e ciondol' aurei adorno
Tratto da calzonetti lo vedrai
Ad ogni istante interrogar. De l' aria

Dolcemente tranquilla, e del sereno
O nubiloso cielo (alto argomento!)
Più cose ti dirà con ammiranda
Revolubilità di scilinguagnolo;
Poi colla vergin sua cuccia scherzando
Metterà in campo le gazzette, e quale
Di codesta irruzion d'armi, o di quello
Tentato assedio ch'ei giudizio porti,
Pur liberale ten sarà: per fine
Con agitar di mani alto, e di voce
Tu contro i dotti declamar l'udrai.
Oh progenie di Numi! oh lieto e grande
Il secol, che di te fè dono al mondo!

Oh! la penna del PARINI quanto miglior partito ne avrebbe essa tratto! Se voi, amico indulgentissimo, giudicaste questo mio lavoro su tale confronto, il mio destino sarebbe troppo vergognoso e funesto.

Caro fondamento di non temerlo io lo derivo dalla urbanità soavissima, con cui la vostra lettera mi corregge di parecchie omissioni. Io lo sento e con sì viva gratitudine, che supera la forza delle espressioni, ma da un povero attender non si deve che povertà. Quand'io dettava sul-

la vita e gli scritti del PARINI quelle imperfette mie linee, che voi avete sì generosamente onorate, io me ne stava pur allora beatamente in villa, unica delizia del viver mio, nè mi passò per la mente neppure che la grand' opera, ahi troppo tosto intermessa! de' scrittori d' Italia del Mazzucchelli avrebbe potuto fornirmi la piena istoria della controversia fra esso ed il P. Branda agitata. Ed ora che voi mel fate graziosamente accorto, io son pure in villa, ove del mancarmi l'agio di riparare a quella mia sbadataggine non so quasi dolermi, e pel piacere, che trovo in questa amenissima solitudine, e per la fiducia mia molta nella gentilezza vostra, dalla quale aspetto che a tanti altri mi aggiunga il favore di quelle notizie. Ora pertanto ch' io sono sul confessarvi lo mio peccato, siavi pur noto quest' altro.

Io già vi dissi che il PARINI, quando cessò di vivere, varcato avea l'anno settantesimo della età sua. La fede, ch' io riponea giustamente nelle autorevoli e pregiate relazioni da un illustre cortesissimo amico ottenute, mi fece obbliare d' aver più volte osservato, come potevasi

con maggiore esattezza fissare questo punto cronologico. Ohimè! la vita del nostro Poeta fu ben più breve. La sua bellissima Ode intitolata il *Pericolo*, per asserzione del giudizioso autor delle *Note* apposte alla prima edizion di Milano, fu scritta nell'anno 1787, nel quale appunto la ragguardevol veneta bellezza, cui è diretta, visitò la più magnifica tra le città lombarde. Ivi però dice il PARINI:

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor.

Però chi nel 1787 contava tutt'al più cinquantaquattro anni, non poteva nel 1799 aver varcato che appena il sessantesimo sesto (*).

(*) *E' forza dire che l' illustre Annotatore della prima edizion milanese delle Odi del Parini prendesse abbaglio. L' epoca precisa della nascita del Poeta s' imparerà dal P. Pozzetti nella Lettera IX.*

Se alcuno osservi con attenta meditazione i componimenti del PARINI, gli verrà fatto agevolmente di ritrovare il tempo a un dipresso, in cui furon dettati. L'arte a lui famigliare, e sì nota a pochi di alludere alle vicende politiche e guerresche de' tempi suoi, somministra questo vantaggio alla curiosità nel mentre che aggiugne a' suoi versi un grado notabile d'interesse e d'importanza: giacchè gli uomini odono assai volentieri ricordarsi ciò che ha occupato anche per semplice diletto la loro mente e il lor cuore. Vedete nella Ode sulla *Vita Rustica* indicate le funeste vittorie riportate sui Sassoni nel 1758 dal gran Re di Prussia,

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E, perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera

Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

La Ode sulla *Recita de' versi* non fu ella composta all'epoca delle ostilità seguite fra gli Olandesi e l'Imperadore per la navigazione della Schelda?

V'ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia,
E la vast'onda, e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi Mercanti
Le molte di tesoro arche pesanti.

Così schernendo quell'alto e vario tumulto di voci sollevate dai convitati, sa il Parini attribuire a questi il più proprio alla giornata argomento delle ciance lor clamorose. E la Ode sulla *Gratitudine* chi non intende a qual tempo fu scritta? E' superfluo il rammentare che celebra le lodi del Cardinal Durini.

. . . . onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono,
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a se fati oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move;
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

Che vero e vivo ritratto del Petrarca, sebbene in così rapidi e scarsi tocchi disegnato, Ristauratore delle scienze fra di noi giacenti nell' obblio, e sommo Poeta! Quello che si trova in codesta Ode medesima, di colui,

Che la patria onorò, trattando l'arme
E le tibie piagnenti,
E de le regie dal destin converse
Sorti e de l'arte inclito esempio offerse;

non ci mostra esso a prima giunta Sofocle? Giacchè de' Poeti Greci, de' quali a noi sieno giunte le opere, niuno ha riuniti insieme i caratteri di valoroso guerriero e di tragico Poeta, Questa maestria nel ri-

trarre riesce ancor più grata, quando s' impiega in soggetti a noi vicini e notissimi. Nella *Recita de' versi* non ravvisate voi tosto i due seguenti, assai dissimili, personaggi?

O gran silenzio intorno
A se vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde ai profani piace,
Da la cui lubric' arte
Saggia Matrona vergognando parte.

Ah troppo è vero che non si poteva abusar più miseramente de' migliori doni della natura e dell' arte a danno de' costumi di quello che ha fatto l' Autore delle applauditissime Novelle in ottavarima, e dello or sublime, or bassissimo Poema Tartaro!

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del frigio e i propri esempi,

Chi è, che non conosca il *Cicerone* e le *Favole Esopiane* del chiariss. Passeroni? (*) E Voltaire nel *Mattino* non è egli dipinto con tutti i più convenienti colori?

O della Francia Proteo moltiforme
Voltér troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro, che mostran di sapere ec.

Due tocchi, due tocchi soli, ed eccovi nel *Mezzogiorno* effigiato Gio. Giacomo Rousseau,

il nuovo
Diogene de l'auro spregiatore,
E de la opinione de' mortali.

E il Conte Alfieri, le sue Tragedie, la sua maniera di condurle, di verseggiarle,

(*) *L' Editore anonimo della* Scelta di Favole *impressa in Bassano avrebbe dovuto usare maggior rispetto al Chiariss. Poeta quì esaltato sì giustamente dal Parini. I saggi però, e gl' intelligenti da quella* scelta *medesima trarranno argomento di non prezzar gran fatto i giudizj dell' Editore.*

come sono mirabilmente coniate di propria impronta e colla debita lode nel *Dono*, e nel Sonetto, di cui è arricchita la Nota corrispondente!

Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gli Itali spirti unico armò.
Perchè de l' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

Ma dove, dove mi son io lasciato trasportare? Freni chi può l' entusiasmo nell' ammirare i pregi moltiplici del PARINI. A frenarmi io non ho altro modo fuor quello di deporre la penna. Però senza più mi ripeto con tutto l' animo, ec.

Parma dalle delizie
di Carona

il primo di Giugno 1801.

IV.

ALL'

AVV. BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI

Modena 9. *Giugno* 1801.

Giacchè le gratissime vostre Lettere m'invitano a scrivere di bel nuovo sopra il Cantor del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, io non posso, nè voglio tacervi un pensiere, che m'è ito per l'animo, nel riflettere a ciò che voi saggiamente avvertiste circa i fonti primigenj, d'onde forse ha attinto il PARINI l'arte di pungere altrui coll'arme finissima dell'ironia. E chi sa, vado fra me dicendo, che non debba tra questi annoverarsi il poema satirico di Tito Petronio Arbitro? A buon conto, quest'è uno dei due famosi Autori, ch'ei reputò degni d'ingombrar le tasche e la

reminiscenza del suo *giovin Signore* affin di riempierne poi sul finir della tavola, così alla spicciolata, le orecchie del convitato Poeta adulatore. Il PARINI assiduo nella lettura de' più rinomati scrittori, e pieno la mente della migliore sostanza loro disponeva a talento delle immense ricchezze, che trovansi per entro ai medesimi, e gli era dato di coglier quivi il germe dei concetti, cui poscia gli fosse piaciuto estendere, avvivare, abbellire, decorare a posta sua. E quando io affermo con voi che PARINI fu imitatore, già non voglio intender che ei lo fosse di quella guisa fredda, pedantesca, servile che si strascina a gran fatica sull' orme altrui, ben poco dissimile dal plagio vituperevole, ma di quella imitazion generosa e sublime, propria degli ingegni uguali al suo, atti ad impreziosire in certo modo tutto ciò, a cui si avvicinino, a signoreggiare, a vincere, ad emulare, se il vogliono, qualunque modello; che vuol dire, a produrre con diverse maniere in altrui una soddisfazione superiore a quella, che risvegliaronvi gli scrittori emulati. Mal dunque si apporrebbe chi cercasse uniformità perfetta fra l' antico e fra il mo-

derno satirico. Oltre i motivi ad escluderla or ora accennati, oltre la differenza che avvi nel disegno dell' uno, ed in quello dell' altro, oltre la disparità notabile nel genere di ciascheduno, consistente, quanto sia alla menippea d' Arbitro, in una prosa ruvida talora ed incolta, mista a quando a quando con versi di varj metri; era l' Abate PARINI necessitato, e chi nol vede? a batter diverso cammino, attesa la natura de' costumi presi da lui a dipingere, diversi affatto da quelli che venivan derisi da Petronio, o da qualunque altro sotto cotal nome si nascondesse. Costumi io dico, fra se disparatissimi, sia che l' età dell' autore della satira latina, e de' soggetti quivi messi in beffe, vogliasi con alcuni stabilire ai tempi di Nerone, sia che ne aggradi, e meglio differirla al terzo secolo dell' era volgare. Soprattutto poi essenziale si è il divario costituitovi dalla difformità delle cose e dei colori adoperati ad esprimerle. Il quadro dello Scrittore latino è un composto per lo più di viltà e di brutture; quello dell' italiano palesa la dilicatezza, la circospezione, le modeste grazie, che attesero a sceglierne

le immagini e a nobilitarne le tinte e lo stile. Per lo che saravvi forse chi rifiuti l'eccezione appostagli da un insigne letterato, con dire che nei poemetti di Parini *l'ironia portata tropp' oltre sembra alle volte che possa alquanto pregiudicare alla buona moralità*.

Ma voi, amico pregiatissimo, siete, me ne accorgo, oramai impaziente di vedere istituito per me qualche confronto, il quale avvalori la mia congettura con alcuna di quelle prove di approssimazione, che sole, conforme notaste ottimamente, si possono sperare in simili materie; ed io senza più mi fo incontro a tale vostro desiderio. L'edizione di Petronio Arbitro, di cui valgomi, è la magnifica d' Amsterdam del mille settecento quaranta tre, promossa e di copiosi comenti arricchita da Pietro Burmanno. Il *Satirico latino* nella cena, che descrisse, introduce, in aria di scherno, Trimalcione ridicolosamente abbigliato ed avente *in minimo digito sinistræ manus* (pag. 172.) *annulum grandem subauratum; extremo vero articulo digiti sequentis minorem, ut mihi videbatur, totum aureum, sed plane ferreis veluti stellis fer-*

ruminatum. Et, ne has tantum ostenderet divitias, dextrum nudavit lacertum, armilla aurea cultum et eboreo circulo lamina splendente connexum. E PARINI nel *Mezzogiorno:*

„ Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di signor preporre
Villanamente; ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.“

Essendo recato al Trimalcione di Petronio un bicchiere sopra un piatto Corintio, dal vicino pedante Agamemnone attentamente considerato, lo stesso Trimalcione esclama tutto lieto: *Solus sum* (pag. 230.) *qui vera Corinthea habeam ... In argento plane studiosus sum* (pag. 336.) *Habeo scyphos urnales plus minus: quemadmodum Cassandra occidit filios suos, et pueri mortui jacent sicuti vere putes. Habeo capidem, quam reliquit Patroclo Prometheus, ubi Dae-*

dalus Niobem in equum Trojanum includit. Nam Hermerotis pugnas et Petronatis in poculis habeo: omnia ponderosa: meum enim intelligere nulla pecunia vendo.

Un simile trasporto di predilezione inverso le cose forestiere appare nell' Eroe PARINIANO:

„ Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l' etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera e mangia;
Ed ei pago di se, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria, onde Parigi ornollo. „

e prosegue per bocca di grave Convitato:

„ Oh depravati ingegni
Degli artefici nostri! Invan si spera
Da l' inerte lor man lavoro industre;
Felice invenzion d' uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A nobile calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto che d' ornar presuma

Le membra di signor, che un lustro a pena
Di feudo conti? In van s' adopra e stanca
Chi il genio lor bituminoso e crasso
Osa destar. Di là dall' alpi è forza
Ricercar l' eleganza; e chi giammai
Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
Su i menomi lavori i grechi ornati
Recar felicemente? Andò romito
Il Bongusto finora spaziando
Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
Timpani de le moli al Nume sacre
E agli uomini scettrati; oggi ne scende
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Infra le man di cavalieri e dame:
Tosto forse il vedrem trascinar anco
Su molli veli e nuziali doni
Le greche travi; e docile trastullo
Fien de la Moda le colonne, e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All' altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce ..... "

In quella guisa che Eucolpio, uno de' commensali di Trimalcione, narra presso Arbitro che all' udire gli sfarfalloni detti a piena bocca dal convitante in punti

d' astronomia : *Sophos*, grida (pag. 240), *universi clamamus, et sublatis manibus ad camaram juramus Hipparcum Aratumque comparandos illi homines non fuisse*.

Affettator di erudizione e di sapere si manifesta in più d'un luogo l'alunno di PARINI, per cui questi (*l. c.*) dileggiandolo, prorompe nelle seguenti espressioni di meraviglia :

„ Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto! oh specchio!
oh mensa!
Oh corso! oh scena! oh feudi! oh sangue!
oh avi!
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più déi: nulla scienza
Sia quant' esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator, che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan che a poco a poco
S' avvicina a le insidie e dentro piomba;

Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai
colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia.
Qual altra è mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj....;
Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi, seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti ec. ".

E poco dopo

„ Ma il mio signor, com'aquila sublime,
Dietro i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l' orecchio beva
La Dama da le tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente, e il *calcolo* e la *massa*
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa....., "

Del pari a Trimalcione fe' dire Petronio: *Oportet etiam inter* (pag. 232) *cœnandum philologiam nosse ... Ego autem* (pag. 323) *si caussas non ago in divisione tamen litteras didici, et ne me putes studia fastiditum tres bibliothecas habeo, unam Græcam, alteram Latinam. Dic ergo, si me amas, peristasin declamationis tuæ. Quum dixisset Agamemnon,* pauper et dives inimici erant, *ait Trimalchio: quid est pauper? Urbane, inquit, Agamemnon, et nescio quam controversiam exposuit. Statim Trimalchio: Hoc, inquit, si factum est controversia non est, si factum non est, nihil est. Hæc aliaque cum effusissimis prosequeremur laudationibus; rogo, inquit, Agamemnon mihi carissime, nunquid duodecim ærumnas Herculis tenes, aut de Ulixe fabulam, quemadmodum illi Cyclops pollicem condulo extorsit. Solebam hæc ego puer aput* (così) *Homerum legere.*

Alla mensa imbandita nel Poema di Parini, il signor che vi siede, ama talvolta recitar versi a memoria, e parlar di famigerati Filosofi.

.... „ A lui tu dunque (*al Poeta convitato*) Non isdegna, o signor, volger talvolta

Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato Cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcion. La Moda impone
Ch' *Arbitro*, o Flacco a un bello spirto
ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico Vate
T' udrà maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Codesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia, e l' Alpe
Esecrando persegue, e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota, e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro, e qual ne appresti al
nuovo
Diogene dell' auro spregiatore
E della opinione de' mortali ec. "

Similmente al banchetto su cui scherza Petronio, Trimalcione, racconta Eucolpio (pag. 349), *hæc recitavit*:

Quod non exspectes, ex transverso fit
Et super nos fortuna negotia curat,
Quare da nobis vina Falerna puer.

Ab hoc epigrammate, prosegue a narrare, *cœpit poetarum esse mentio, diuque summa carminis penes Morsum Trachem memorata est, donec Trimalchio: Rogo, inquit, magister, quid putas inter Ciceronem et Publium interesse? Ego alterum puto disertiorem fuisse, altero* (cioè Publio Siro commediante) *honestiorem. Quid ni his melius dici potest?* Indi alla pag. 395. *Ipse Trimalchio in pulvino consedit, et quum Homeristæ græcis versibus colloquerentur, ut insolenter solent, ille canora voce legebat librum. Mox silentio facto, scitis, inquit, quam fabulam agant? Diomedes et Ganymedes duo fratres fuerunt. Horum soror erat Helena. Agamemnon illam rapuit, et Dianæ cervam subjecit. Ita nunc Homerus dicit, quemadmodum inter se pugnent Trojani et Tarentini. Vicit scilicet et Efigeniam filiam suam Achilli dedit uxorem: ob eam rem Aiax insanit et statim argumentum explicabit. Hæc ut dixit Trimalchio clamorem, Homeristæ sustulerunt &c.*

Un vezzo graziosissimo del nostro PARINI si è, infra gli altri, quello di rammentare le vecchie usanze per ricavarne, mediante il giudizioso paralello colle moderne, argomento di piacevol puntura. Per atto d'esempio, nel poemetto del *Mezzogiorno* finora allegato:

. . . . . „ Oh! come i varj ingegni
La libertà del genial Convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante,
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L' elegante Licenza: or nuda appare
Come le grazie: or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s' affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara.

E cara all' onestade ; ora ne' campi
Cresce solinga e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna . "

Così nella satira latina, di cui vi parlo: *antea stolatæ ibant*, si dice, *nudis pedibus in clivum*, *passis capillis*, *mentibus puris et Jovem aquam exorabant . . . . . itaque Dii pedes lanatos habent*, *quia nos religiosi non sumus*, *agri jacent* (pag. 285.)

E per non intrattenervi di più, mio carissimo ed ornatissimo Bramieri, quel leggiadro episodio là presso il PARINI, della cagnuoletta calpestata dal servo impertinente e subito vendicata coll'irrevocabile commiato del medesimo:

„ Or le (*alla Dama*) sovviene il giorno,
Ahi fiero giorno! allor che la sua bella
Vergine euccia de le grazie alunna
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota ; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli

Nari soffiò la polvere rodente:
Indi i gemiti alzando: aita, aita
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose,
E dagli infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno: il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor: fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia, e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle, e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le grazie alunna:
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre, a lui non valse
Zelo d'arcani ufficj: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò; che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda

Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento;
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba. "

Siffatto galantissimo episodio ha qualche rassomiglianza con quell' avvenimento della cena di Trimalcione esposto in Petronio a questo modo: *Cum maxime hæc dicente Gajo* (pag. 346) *puer Trimalchionis delapsus est. Conclamavit familia, nec minus convivæ, non propter hominem tam putidum, cujus etiam cervices fractas libenter vidissent, sed propter malum exitum cœnæ, ne necesse haberent alienum mortuum plorare. Ipse Trimalchio cum graviter ingemuisset, superque brachium tanquam læsum incubuisset, concurrere Medici et inter primos Fortunata crinibus passis cum schypho, miseramque se atque infelicem proclamavit. Nam puer quidem qui ceciderat circumibat jamdudum pedes nostros et missionem rogabat &c.....*

Tanto è vero che i Poeti di prim' ordine riuscirono ad esser tali perchè indefessi nello studio e nella profonda lettura, nutrice dell' ingegno, e raffinatrice delle naturali disposizioni al sapere. E se foste

pur vago di riandare con agio gli Autori; mercè i quali probabilmente nacque in PARINI l'idea di elegger l'ironico motteggio ad istromento principal della satira, avreste, io penso, di che pascer l'erudita vostra curiosità, svolgendo, oltre al *Riccio rapito* di Pope da voi additato, le *Saccenti* di Moliere, la *Metromania* di Piron, la *Vita dell' insulso pedante Scriblero*, l'operetta di *Swifft* sull'arte di sprofondarsi in poesia, ed altrettali produzioni, che ad un vostro pari è superfluo rammemorare. Sono ec.

V.

ALL'

AVV. BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI

Modena 20. *Giugno* 1801.

Ora per servire agli incitamenti vostri, amico stimatissimo, riprendo fra mano il tomo secondo, parte IV. degli *Scrittori d'Italia* di Giammaria Mazzucchelli, e ne traggo le seguenti notizie sulla contesa dell'Abate Giuseppe Parini col P. D. Paolo Onofrio Branda Milanese, Barnabita.

Insegnava questi la Rettorica nel Ginnasio di S. Alessandro in Milano, quando nell'Agosto del mille settecento cinquantanove gli venne talento di comporre un dialogo intorno la lingua toscana cui diede

a recitare ad alcuni tra suoi discepoli. Avendolo poco di poi mandato in luce col mezzo delle stampe, i concittadini di lui vi notarono cose tali, sì contro i dialetti lombardi e massime il milanese, sì contro di coloro ai quali piace usarlo talvolta in qualche scrittura, sì finalmente contro la propria patria comparata alla Toscana, che non poterono ritenersi dal muoverne gravissime querele. A porre in salvo alquante proposizioni biasimate in quel dialogo, l'Autore appigliossi al partito di stenderne un altro che fu pubblicato in Milano nel mille settecento sessanta. Il nuovo scritto ben lungi dallo spegnere le scintille accese dal primo, suscitò anzi uno strepitoso incendio di guerra letteraria. Nel numero di quelli che uscirono in campo a sostener l'onor patrio vilipeso, come credevasi, dal Padre Branda, segnalossi l'Abate Parini, che immantinente gli oppose un libretto impresso in Milano nell'anno or mentovato. Per ischivar la noja di segnarvi ad una ad una le date tipografiche delle produzioni fioccate da ambedue le parti in simile controversia, dirò che le medesime comparvero tutte dentro lo spazio di sei mesi, cioè dal Mar-

zo al Settembre dell' anno mille settecento sessanta coi torchi per lo più di Milano. Tornando subito all' opuscolo di Parini, quello stesso di cui vi feci motto nella mia prima lettera, soggiungo che il Dottore Giovanni Lami nelle sue *Novelle letterarie*, Tomo XXI. col. 360., aveva commendati assai i dialoghi del P. Branda, e nulla di meno, nel riferire indi a poco il lavoro dell' avversario, ebbe ad esprimersi in questi termini per lui onorevoli. „ Il sig. Abate Parini in questa *sem-* „ *plice e modesta* lettera accusa il P. Branda „ che abbia stampate delle proposizioni „ svantaggiose contro Milano, e contro i „ Milanesi in un suo dialogo, che ha il „ titolo *della Lingua Toscana*. Lo stesso „ sig. Abate vuole poi che il medesimo „ Padre non si sia giustificato e difeso in „ un secondo dialogo, che porta lo stesso „ titolo, de' quali dialoghi parlai sopra a „ col. 360. Si sforza poi di dimostrare *con* „ *molta modestia e rispetto* che lo stesso „ P. Branda non potrà mai difendersi di „ avere sotto il pretesto della *Lingua To-* „ *scana* parlato male del terreno, dell' a- „ ria, de' contadini, de' servi, delle per- „ sone civili, delle donne, delle fabbri-

„ che, della lingua, e degli studj Mila-
„ nesi. Concede che la Lingua Toscana è
„ superiore di gran lunga al dialetto Mi-
„ lanese, ed asserisce che quella, e non
„ questo si deve insegnare nelle scuole,
„ come quella che è la più bella e la più
„ universale, com' è cosa chiara da se, ma
„ si lagna che il dialetto Milanese sia tan-
„ to strapazzato dal detto Padre, il qua-
„ le è Milanese ancor esso, benchè que-
„ sto è un lamento che lo potrebbe fare
„ ogni altra Provincia d' Italia, fuori del-
„ la Toscana. Ei si maraviglia poi che il
„ medesimo P. Branda, come Maestro di
„ Rettorica, scriva in lingua Toscana con
„ varj difetti, e con affettazione nello stes-
„ so tempo, nel quale pretende d' inse-
„ gnare a ben parlare ed a fuggire l' af-
„ fettazione stessa; comecchè, caso che
„ ciò fosse, saria perdonabile a persona
„ non Toscana. " Il P. Branda non cu-
rando altre censure a lui fatte per ciò, venne senza indugio al riparo di quest' una colla sua *Risposta all' Abate* Giuseppe Parini *Milanese di Bosisio*. Ad impugnarla produsse questi bentosto un *Avvertimento ec.* da cui quegli cercò di schermirsi coll' aggiungere all' anzidetta risposta una

Poscritta seguita dalla *Lettera d' uno scolaro del R. P. Branda in difesa del medesimo*. Imperocchè il Branda non ommise di chiamare in proprio soccorso le penne altresì degli amici: in fatti le due lettere *all' Ab.* GIUSEPPE PARINI *sopra la sua lettera scritta contro l' Autore dei due dialoghi* si dissero opera del Sacerdote Elia Buzzi. Nè per ciò dal canto suo il PARINI si rimase in silenzio, e mandò fuori poco appresso la *Lettera in proposito d' un' altra scritta contro di lui dal P. D. Paolo Onofrio Branda*. Cresceva intanto il fervor della mischia, quando l' Abate PARINI, a rendersi ognora più formidabile e poderoso, strinse lega con altro Antagonista del Padre Branda, cioè con Carlantonio Tanzi, ed unito seco lui, investillo, mediante uno scritto che incomincia: *Riverenza. Non può che recare sorpresa ec.* A rintuzzare i colpi dei due confederati accorse il Branda coll' ajuto de' suoi partigiani, e videsi andare attorno impresse: I. *La Risposta alla Lettera stampata che incomincia*: Non può che recare sorpresa. II. *La Lettera del sig. NN. al Prete* GIUSEPPE PARINI. III. *Al sig. Carlantonio Tanzi Lettera di un vero suo amico, nella quale prendesi in considerazione la*

nuova Antibrandana da lui fatta stampare in Lugano, e divolgata in Milano. Tale e tanta si fu l'acerbità di queste due lettere, ed in ispecie dell'ultima attribuita al celebre P. Grandi Camaldolese, che d'ordine delle podestà civili ne furono ritirate le copie dalla pubblica vendita. E sarebbe appena credibile, ove gli effetti dell'iracondia letteraria non fosser già noti, che in una questione poco più che pretta gramaticale, la licenza dei combattenti fosse proceduta a segno d'esservi mestieri che il tribunale, chiamato del S. Uffizio, vietasse la promulgazione di alquante loro scritture, tra le quali però mi compiaccio dichiarare che niuna ve n'ebbe mai tra le composte da Giuseppe Parini. Discordarono i giudizj degli eruditi intorno una disputa, in cui mi son limitato ad accennar le proposte dello stesso, e le risposte a lui date, onde non entrare in un campo, che ben sessanta sei operette contiene uscite pro e contro, quali in italiano, quali in latino, quali in milanese linguaggio, quali in prosa, quali in verso, quali manoscritte, quali (e per lo più) in istampa. Nel quarto volume delle *Nuove Memorie per servire alla Storia*

letteraria se ne legge un ragguaglio vantaggioso al P. Branda; all' incontro il Giornale di Berna che s' intitola *Excerptum totius Italicæ nec non Helveticæ Litteraturæ pro anno* MDCCXL. Tomo IV. pag. 243., si diffonde a lodarne i contradditori, e l' Abate Parini distintamente, paragonato il Branda al litigioso Empedocle, le cui inimicizie e lunghi sdegni passarono, come sapete, appo i Greci in proverbio.

Nella antecedente mia del 9 vi sarò forse comparso prolisso in addurre stesamente i lunghi passi del nostro Vate, che provano, com' io stimo, aver egli imitato in qualche modo Petronio Arbitro. Ma ciò fec' io a bello studio, vale a dire perchè si renda per voi ragione, ove pur la meriti, ad un dubbio sortomi da gran tempo nell' animo intorno la realità di un difetto che nella versificazione di lui notò il dottissimo e giustamente celebre storico dell' *Origine, Progressi* e *Stato Attuale d' ogni Letteratura*. Nello stesso luogo della sua opera, che allor vi accennai, riportandone alcune parole, s' incontrano pur queste sui componimenti di Giuseppe Parini: „ pochi versi trascurati e cascanti „ non bene si stanno in un poemetto stu-

„ diato e nobile; ma nondimeno il *Matti-*
„ *no* ed il *Mezzogiorno* ci mostrano un
„ gran Poeta il PARINI, e debbono an-
„ noverarsi fra i migliori pezzi della
„ poesia de' nostri dì. " In verità però ch' io non saprei a quale sebben piccolo tratto di poemetti di lui fosse lecito applicare a buon diritto somigliante osservazione. Circa la trascuratezza, mi sembra di conoscere abbastanza la natura dell' accuratissimo PARINI sofferente, quanto lo son pochissimi, della lima, per esser certo che a tal giudizio rispondesse egli non altrimenti che l' ammirabile tragico Alfieri ad una ugual critica fattagli da Ranieri de' Calsabigi. *Di tutte le parole pregiatissime, ch' ella nella sua amorecol lettera mi dice, la sola ch' io non ricevo è*, negletto lo stile, *perchè l' assicuro anzi che moltissimo l' ho lavorato ec.* Per quello poi che spetta al meccanismo del verso PARINIANO, oredo di non ingannarmi chiamandolo con voi, lusingator dell' orecchio senza portarvi quell' orgogliosa armonia che lo rintrona e sempre amabilmente variato nelle giaciture. Non ignora il Critico prelodato che mal si pretenderebbe dalla poesia descrittiva quel

suono rombante negli orecchi proprio della lirica, il fine particolare di cui si è il canto. Ora egli asserì che il PARINI accoppiò *alla descrizione l'ironica moralità*, lo pose nel numero dei poeti *didascalici*, ed affermò, che i suoi poemetti, quantunque d'un gusto ben diverso da quelli di Dellisle, di Philips, di Pope, di Thomson e d'altri quivi da lui ricordati, con vaghi e graziosi pensieri, e con leggiadre favolette ed ameni episodj descrivono le cittadinesche usanze di questi tempi. Ed a chi mi obbiettasse che non pertanto que' pochi versi *trascurati* e *cascanti* costituirebbono mancamento per qualunque sorta di composizione, cui piaccia riferirli, io replicherei rispettosamente, pregandolo indicarmi in questo od in quel verso le prove di tal negligenza e languore. Il perchè, voi ben sapete, che nei componimenti sciolti dalla rima convien por mente, affinchè i versi non saltino ognora a piè pari, nè, giusta il detto d'un illustre trattator d'italiana poesia, *suonino le campane*, bensì affinchè procedano ora gravi, ora leggiadri, ora tardi, ora presti, sicchè si accomodino alle cose ed ai concetti significati, e rendano quella

varietà di modi e d'armonia che sfugge l'unisono disaggredevole tanto agli orecchi meglio costumati. Simile artifizio, cui gli antichi Poeti, maestri solenni del Nostro, a maraviglia praticarono, fa sì che i versi lavorati con esso (data ancor un' egual grazia e desterità nel recitarli), generino un suono differente, dove si proferiscano ad uno ad uno, sconnessi, rotti e quasi membri trinciati dal loro corpo, e dove si prendano a dir tutti in complesso e non senza l'opportuno corteggio de' circostanti. Parrebbon deboli questi versi nel *Mattino* tolti separatamente, e prescindendo ancora dall' interruzion manifesta dei concetti,

„ Ma già il ben pettinato entrar di nuovo " ec.

„ Or dunque ammaestrato a quali e quanti " ec.

„ Gridar tentasse e non però potesse " ec.

„ Di coloro che mostran di sapere " ec.

„ Ho vedut' io le man render beate. " ec.

Ma che? Provatevi a fiancheggiare, esempigrazia, il primo con alcuno di quelli che lo circondano, e sentirete mutazione.

„ Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo: egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza " ec.
e il secondo:
„ Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle. "
e il terzo:
„ Onde agitata (*la Dama*) in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco. "

Così dei rimanenti, e di più altri, che sopprimo per non allungarmi più in recitazioni soverchie. Sperimentate, quando vi resti ozio, altrettanto inverso i tre più forbiti e più splendidi tessitori di versi sciolti, ch' io mi conosca, Annibal Caro, Giambattista Spolverini e Selvaggio Porpora, ossia il Cardinal Cornelio Bentivoglio nella traduzione della Tebaide di Stazio (per tacer degli odierni), e lo stesso, nè più, nè meno, saranne l'effetto.

Caro, sul principio dell' Eneide tradotta:

„ Ma già contezza avea ch' era di Troja
Per uscire ec. "
e „ A tanto ministero ti propose "
e „ In altra guisa il fio mi pagherai "

Spolverini, sul principio della coltivazione del Riso:

„ Cantar intendo te sopra ogni grano "
„ Tanto pregiato più dopo il Frumento: "
e „ Spiegherò a parte a parte, util per certo ec. "
e „ Nè men come di questi, alcun, od altro "
„ Germe nostral ec. "

Selvaggio Porpora, sul principio del secondo libro dell' indicata versione di Stazio:

„ Ricorreva in quel tempo il dì festivo ec.
e „ Per ciò passata avean l' intera notte
„ Senza dormire i popoli feroci ec.

Ma qual diversità, caro amico, se pronuncinsi insieme coi loro compagni! Per amor di brevità mi contento di mostrar-

velo solamente nel primo verso di ciascuno dei tre mentovati autori.

CARO.

„ Ma già contezza avea, ch' era di Troja
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi intanto,
Tanto avanzar d' orgoglio e di potenza,
Ch'ancor de l' universo imperio avrebbe."

SPOLVERINI.

„ Te, dono almo del ciel, candido Riso,
Solo fra tanti in mille e mille carmi
Lodati semi, non ancor descritto,
Cantar intendo, te sopra ogni grano
Tanto pregiato più dopo il frumento,
Quanto ad ogni metal, dopo il lucente
Oro prevale il puro argento, quanto
A minor Astri, dopo il Sol, la Luna:
Quinci de' tuoi Cultor qual esser deggia
La fatica, il saper, l' industria, e l'arte;
E in qual terra, e in qual acqua apprestar giovi
Albergo al seme tuo, sotto quai segni
Fidarlo al campo e rimondar da l' erbe;
Quando coglierlo poscia, infine tutto

De la cultura tua l'ordine, e il modo
Spiegherò a parte a parte: util per certo
Materia e dilettevole, nè senza
Grave danno comun posta in oblio
Dal gran Coltivator, ch' Arno produsse,
Gallia accolse e rapì, le cui sant' orme
Segno da lungi, e riverente adoro. "

PORPORA

„ Ricorreva in quel tempo il dì festivo
„ Segnato già dal fulmine di Giove,
„ Allor che Bacco non maturo ancora
„ Fu dal materno incenerito seno
„ Tratto e riposto nel paterno fianco
„ A terminar di nove Lune il corso.

Forse però a rimuovere ogni difficoltà dall' arrecata opinione del chiarissimo vivente Scrittore poteva influire la testimonianza di que' versi di PARINI, che servirono a lui stesso di fondamenti sui quali piantarla. Dissi *forse*, mentre, chi sa poi se alla sentenza del suo pur si volesse arrendere ed uniformare l' udito altrui? Vi è noto esser questo un senso qualificato da Cicerone per superbissimo, giacchè non avvi chi nel medesimo non sia

bastevolmente sagace. E questo appunto è il solo titolo per me a sperare il compatimento vostro intorno le cose, che ho quì avanzate sopra l'armonia propria del verseggiare di Giuseppe Parini.

Conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi ec.

VI.

AD EGERIA CARITEA

GENTILE E COLTA NINFA DELLA TREBBIA

L'AVV. BRAMIERI

S'io potessi sdegnarmi con voi, mia soavissima amica, per certo m'avrebbe mosso un cotal poco di collera l'udirvi proscrivere sì duramente dalla vostra piccola del par che sceltissima biblioteca le odi del PARINI. Nè vogliate già darvi a credere che nasca il mio dispetto dal veder manomesso il consiglio portovi di leggerle con meditazione, e di collocarvele. Il sentire così per inaspettato tradita la speranza, che ispirata io vi aveva di trovare in quella lettura grande e finissimo diletto, mi è grave doppiamente; e perchè veggo venir meno alla mente vostra, attissima pur a gustarli, de' piaceri vivi insieme e delicati; e perchè una antica e dolce abitu-

dine mi fa increscere, che a voi non piac cia sempre ciò, che a me piace, e che in qualche parte scemi fra di noi quella ca ra uniformità del cuore e dell' ingegno ma non è questo appunto che un rincre scimento, il quale dal riflettere a' neces sarj effetti del tempo e della assenza vie ne in me senza offendervi diminuito. I mio dispetto nasce veracemente dalle ra gioni addottemi di codesta prescrizione.

„ Il PARINI, *voi mi scrivete*, non è Poet „ del cuore; Amor non lo ispira che de „ bolmente; Io sforzo d' imitare Orazio l „ rende per giudizio dell' autor de' dia „ loghi di Amore troppo latino, tropp' a „ spro; se alcuna cosa meritar potesse „ ch' io gli perdonassi codesti difetti, sa „ rebbe quell' animo Catoniano, che tra „ spira da tutti i suoi versi, e che a m „ piacerebbe moltissimo; non gli ascriv „ neppure a colpa il somigliar sì poco a „ Petrarca: ma non ho luogo per esso nel „ la mia piccola scansia, e voi lo riavret „ a prima occasione (*). "

(*) *Madonna ha parafrasato di buon grazia, e raro sarà chi non trovi esser co*

Ah! voi dunque voi siete pur donna. Perchè aspettare a palesarvi tale, ch' io vi fossi lontano? E avete ceduto alla fievolissima seduzione di que' miseri dialoghuzzi? Fin ch' io ebbi la sorte di essere il vostro bibliotecario, siffatti libercoli non ottennero mai nè grazia presso di voi, nè posto nella vostra scansia. Gran mele anzi nettare avrete assaporato in que' colloquj d' Amore, giacchè per essi trovate cotanta asprezza ne' versi del PARINI! Oh donna!... Non posso dimenticare che al primo apparire in luce delle Tragedie del

---

deste idee meglio espresse da lei che non da Amore nei citati Dialoghi. Ecco le parole in essi attribuite a quel Nume, che vi parla sempre un linguaggio aspretto anzi che no. = Un gran Poeta (in Milano) talor m' invoca e onora. Ma latino, dietro Orazio, vuol dirsi per l' asperità e lo sforzo nella lingua, e più pel fiero animo Catoniano, e poco a te (al Petrarca) somiglia. = Bisogna però confessare che lo stesso Autor di quei Dialoghi *nella Dedicatoria premessa alle sue* Lodi del Petrarca *medesimo noverando i pochi, ond' era ancor grande l' Italia, concede il vanto d' un nuovo* Orazio *a Milano. Prenderà chi vuole la briga di conciliare codeste discordanze.*

Conte Alfieri alto levossi per tutta l'Italia e pur nella patria nostra una voce, ch lo accusava di rude asperità, e i dilicat lettori ne allontanava. Io, benchè allo giovinetto, assai vi rimembra, pur tem perato a sentire il bello d'ogni maniera ed a cercarlo avidamente dove che sia sen za arrestarmi alla scorza; io a quella tac cia, che pur alcuna aveva sembianza d vero, tanto opposi di ragioni e di grida sì forte parlai nella Accademia, sì m adoperai nelle conversazioni con quella mi non ingrata arte di declamare, che giun si ad accostumare a' versi e ai modi Alfie riani gli orecchi ancor più ritrosi, e a vin cere le menti mal prevenute. Il resto l fece la beltà vera, intrinseca, somma d que' mirabili tragici lavori. Già non v negherò che qualche leggiera asprezza qualche sorte di oscurità non appaja a pri ma giunta anche nelle Odi del Parini ma qual è il saggio, che si arresti perci dall' ammirarle? Gli scrittori original hanno una maniera tutta lor propria, ch costituisce appunto codesta originalità. Sce standosi per finissimo avvedimento l'Ora zio Milanese dal modo comune di verseg

giare spesso vuoto di idee, sempre ridondante d'oziosi aggiunti, e altero d'una petulante e di rado variata armonia, cominciò dal riempiere di non volgari sentenze i suoi componimenti, costrinse la poesia a vestir de' pensieri, pe' quali sembrava non avere adornamenti, e le apprese un modulare di suoni adattato così a' diversi concetti, come ai diversi argomenti. Per conseguire questa palma, non poteva egli non offerire agli ingegni molti oggetti di meditazione disusata, non poteva a meno di dar luogo a parole ed inversioni straniere prima a linguaggio poetico. Ed eccovi la nobilissima origine di quella rara asprezza, di quella qualunque oscurità. Noi italiani, pur troppo indolenti e ritrosi alla fatica, avvezzi al molle solletico, alla vacua facilità delle canzonette del Frugoni e di Metastasio, bellissime nel lor genere veramente, respingiamo da noi ogni altro diletto, che costar debba qualche cosa alle abitudini dell' orecchio, ed alla inerzia della mente. Eppure a chi scuota codesta inerzia gradevole solo alle anime basse, quella pretesa oscurità PARINIANA dispare tosto, e

si converte in giustissime, benchè rimote allusioni, in tratti pittorici e caratteristici di personaggi e di avvenimenti importanti, in sentenze e giudizj pieni di sublimità per la morale, la politica, la letteratura; a chi resista alcun poco a codesta abitudine, quella pretesa, asprezza PARINIANA si cangia per lo più in suoni opportuni, adattati, espressivi, dignitosi. E realmente, mia cara amica, l'Autore dell'Odi intitolate *il Brindisi*, *il Piacere e la Virtù*, e *le Nozze* non era egli il padrone, se ben gli parea, di portare in tutti i suoi scritti la mollezza e la facile soavità di que' componimenti? Ma egli aspirava ad una gloria maggiore, a cingersi d'una corona non riportata che da pochissimi, e a lui bastava che, auspice Febo, gliela imponesse il voto de' dotti pensatori, non curando le acclamazioni della moltitudine, le quali al fin poi, com'eco impotente a resistere, non tardano a seguire quel voto. Or già preveggo ciò, che potete replicarmi; ebbene, mi dite: colui, che di salir proponga un monte altissimo senza sentiero, e non impresso quasi d'orma veruna, dalla

cui vetta è certo poscia di signoreggiare gran parte dell' universo, sarà egli biasimevole, se nel giugnere all' ardua difficil meta inciampa talvolta, ed ansante alcun poco si mostra?

Ma permettete ch' io discenda più particolarmente alle altre vostre obbiezioni. Tempo già fu che non v' era discaro l' aver meco de' lunghi trattenimenti. Siatemi ora del pari indulgente, benchè si tratti di contraddirvi; e sarete anche generosa. Il PARINI *non è Poeta del cuore? Amore non lo ispira che debolmente?* O io non so bene che si vaglia codesta prima espressione (siate giudice voi, s' io lo sappia), o ella è ben destituita di fondamento, siccome la seconda. Riflettete primieramente che per discutere con pienezza queste asserzioni mestier sarebbe d' avere fra mani tutti i versi, ch' egli dettò, mentre non ne abbiamo pur troppo che pochissimi, que' soli che piacque a lui di lasciar correr fuori, e che verisimilmente quelli non sono, da' quali potrebbe esserne meglio svelato il segreto del cuor suo. Un uomo di senno avrà ben egli concesso a se medesimo lo scriver d' amore, ma di rado

permetterà, se vivo, la pubblicazione d' una serie di siffatti suoi componimenti Nondimeno osservate nel *Brindisi* già memorato, ch' ei non vi tace il fatto suo

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri amor.

. . . . . .

A Bacco, a l' Amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che Amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.

. . . . . .

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lieo, ristori,
Quando il Dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue:
Ma l' amistà ne segue
Fino a l' estremo dì.

E nel Tomo XIII. delle *Rime degli Arcadi* da voi posseduto, sotto il nome di *Darisbo Elidonio*, ond' egli era distinto, troverete alquanti Sonetti di amoroso argomento, ai quali non contese la luce. In fine poi il PARINI amò e di vivissima passione. Abbiatene la prova in una Ode assai bella, tuttora inedita, dell' Autore dell' a voi giustamente sì caro poemetto *l' Orfeo*. Ben fu per me propizia la ventura, che mi fe' possessore di molte eccellenti poesie del chiarissimo sig. Ab. Vincenzo Corazza Bolognese (*); ed or ne sen-

(*) *Codesto valentuomo morì nell' anno stesso che il suo amicissimo Parini. L' Autore di questa Lettera sta raccogliendo le più belle produzioni già date in luce da Corazza, e medita di unirle a parecchie inedite per far dono al pubblico d' un volumetto di poesie auree e singolari. Dopo il Chiabrera ed il Rolli, che appena tentarono l' Ode in versi sciolti, pareva che questo modo di poetare fosse caduto nell' obblio. Il Corazza lo ha trattato per eccellenza; e i Saggi, che non abbisognano del vivo solletico delle consonanze per sentire le delizie dell' armonia poetica, ne saranno convinti anche dal solo componimento quì inserito. Del resto il progetto non avrà luogo, quando l' eseguirlo potesse parer ingiurioso, o recar detrimento agli Eredi dell' illustre Bolognese.*

to maggiore il vantaggio, perchè posso con voi dividerlo, e utilmente.

Ohimè! Parin, consùmati
Fiamma d'amore ascosa.
Una fanciulla di dolci occhi avvinse
Il Cantor del Mattino in ferrei nodi:
Ella a sua voglia
Tragge l'arguto derisor de' molli
Modi moderni.
Tremanti i polsi, e palpita
Il core in strane guise;
Ti struggi, ed al pallor, di cui la dura
Minerva il viso ti segnò, s'aggiunge
Trista magrezza;
E segni portan di geloso affanno
Torbidi gli occhi.
Scuoti il giogo, e ti libera
Da la mordace cura.
Che giova ingegno aver superbo, quando
Lo spirto è oppresso da servil catena?
Ama, se giova:
Un duro core d'ammollir non tenti
Mite Poeta.
Nè al figlio di Calliope,
Nè ad Anfion s'arrese
Per dolci versi mai donzella alcuna.

Oro, bellezza il femminile orgoglio
Abbatton soli:
Invan con le Palladie arti si assale
Vergine, o Donna.
Credi a l'amico, e placido
Rioevi il mio consiglio:
Del mare esperto, e dagli occulti scogli
Conosco l'onda vorticosa, e i venti;
Però da l'alto
Lido ti chiamo, perchè volga a terra
Cauto la prora.
Me pel fallace pelago
Traeva un'aura infida:
Due lune il sonno m'ha fuggito, e avvinto
Tennemi un dolce lusinghiero viso;
Or sciolti i nodi,
Che non ben legan, se non legan dui,
Libero canto.
Per me sia altera, e mobile
A suo talento Fille:
Nè a te caglia, Parin, l'amica o infida
O non curante. Viviam lieti; e il breve
Tempo, ch'è dato,
Spazzin le cure i venti, e se le affoghi
L'onda marina.

Dopo ciò vi par egli, mia cara amica, che un sommo ingegno, un conoscitore

acutissimo della eloquenza universa, un Poeta, che piegava a tutti i generi l'arte sua maravigliosamente, non avrà saputo, volendolo, esser anche il Poeta del cuore? La già lamentata scarsezza de' versi suoi fatti di pubblica ragione me ne fornisce poco più che una prova: ma val ben questa per molte, ove giusto si estimi. La traggo dalla Ode sua sovraccitata *le Nozze*.

E' pur dolce in sui begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena, che fuggì.
Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente;
Gran desio negli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial.
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto,
Ch'or discende, or alto sal.
Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò:
Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'Aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno
Di trovarlo incerta ancor;
E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama, e del pudor.

Voi siete nata fatta per gustar pienamente la squisita bellezza di questi versi; però mi astengo dal farvi un nojoso ed inu-

til comento. Solo mi giova osservare ch
in questi il Parini è Poeta del cuore
s'altri il fu mai, Poeta del cuore uma
no, qual è realmente nelle sue passio
ni, ne' suoi desiderj, negli onesti
più delicati suoi godimenti, non già d
cuore artefatto, o contraffato, che voglia
dire, e guasto dal raffinamento limbicca
degli affetti, e dal folle chimerico eroism
de' romanzi. Non è egli vero, che qua
do a conseguir si perviene alfine cosa d
sideratissima, si affaccian tosto al pensi
ro tutti gli affanni sostenuti per ottene
la e che la memoria di essi contribuis
ad accrescere il senso della presente fe
cità? Il sanno gli innamorati, a' quali
dato fruire le gioje prime nuziali, se a
appressare de' beatissimi istanti lor p
piti il cuore, e s'agiti tumultuosa la fa
tasia; e non è bisogno di acuto spir
osservatore per iscorgere ne' loro sgua
il fuoco del desiderio. Quante cose e ti
te belle potuto avrebbe il Poeta colloc
fra la terza strofe e la quarta! E al
pennello dilicato e sicuro non sarel
mancata l'arte del velo modesto; ma
casta sua Musa, schiva di quelle dip
ture, che sono sempre pericolose, si sl

cia pudicamente d' un facil salto dal cominciar della sera allo spuntar del mattino. Che se vi piaccia di riconoscere in quel salto anche un altro intendimento, quello cioè, che corrisponde alla nota apposta dall' Autore della nuova Eloisa alla sua Lettera LV. della parte I., verrete così a confermare viemaggiormente, ch'egli è poeta del cuore per eccellenza. Ben disegnata e ben colorita è la descrizione della sposa addormentata; maraviglioso e veramente Albanesco si è il tocco di quel limpido madore, onde il sonno spruzzò le gote di lei; e la similitudine delle rose, a cui l' aurora distillò le sue fresche e minute rugiade, mentre fornisce una assolutamente nuova e parlante miniatura alla poesia, prova nel tempo stesso la infinita superiorità di questa sull' arte animatrice dei colori: ma quel cercare lo sposo svegliandosi, quell' essere per mancanza di abitudine incerta di trovarlo, quel sorriso, quelle parolette soavi, quelle grazie ingenue della brama e del pudore sono altrettante verità schiette della natura e del cuore amante. Or chi ne presenta sì vivamante codeste verità della natura e del cuore, non ne sarà egli pur anche il Poeta?

E perchè mai, mia saggia amica, perchè divietate voi con tanta severità la lettura alle figlie vostre de' Drammi e delle altre poesie del divino, castissimo, costumatissimo Metastasio? Voi de' molli affetti dal Cesareo Poeta continuamente agitati temete la funesta e pronta influenza sull' animo pure delle care fanciulle; e coll' accorto e giusto divieto procurate di preservarle dal fatale allettamento, che seco portano le passioni con tanta dolcezza maneggiate. L' ultima non è questa, nè la meno lodevole delle materne virtù vostre. Ma codesto contegno sapete voi, che importi all' argomento finora trattato? Se non è una condanna pel Metastasio, il quale dallo scrivere per la drammatica e per la musica non solo escusato viene abbastanza di quella sua mollezza necessaria, e di quel suo concitamento di affezioni, senza di cui la musica è nulla, ma elogio anzi si merita grandissimo dell' avere con tanta modestia e costumatezza servito a quella necessità, se il vostro contegno, dissi, non è per esso una condanna, è certo un tacito plauso, che si convertirà presto in acclamazione pel Parini. L' arte poetica, voi già l' udiste, e l' ave-

te letto più volte, agitar deve le umane passioni, non per accarezzarle, non per blandirle, e colle blandizie dar loro un dannoso incoraggimento, ma per dirigerle, per purgarle, onde all' onesto si volgano, al grande ed al bello, si sollevino, emergano, e seco innalzino dell' uomo la dignità. Se questo è il vero e nobilissimo scopo, che pur è, della poesia, voi ben vedete che per giudicare, se un tale sia Poeta del cuore, cercar non bisognava qualunque rimescolamento d' affetti prodotto da' versi suoi, ma sibbene osservare, se i suoi versi palesano la conoscenza in lui del cuore umano, e in una parola, s' egli sa trarre profitto dalle passioni a favore della virtù. Quanta conoscenza dell' uman cuore palesino il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, vostra delizia e mia, vano è ch' io vel richiami alla mente; che già parmi di udire sulle vostre labbra risuonare con impareggiabil dolcezza questo pietosissimo tratto da voi ripetuto sovente con amabile e maliziosa festività in quelle nostre beatissime cenette da me non obbliate giammai:

Pera colui, che primo osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella,
E sul placido bue, nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man, che il loro fato, ohimè! stringea.

Ed io soggiugneavi prontamente con malignuzza allusione, che sorger faceva un presto poi dissipato nuvoletto sul bellissimo sereno de' vostri sguardi:

E sorge intanto
Al suo pietoso favellar da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremole, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici.

Ma lasciando a parte gli scherzi forse intempestivi, non mostra egli pur quivi il PARINI, quant'egli potrebbe, e ciò, ch'ei ricusa a se stesso? Ammirate la difficile temperatura del tenero col gagliardo, e l'immaginoso, Par ch'egli tema

d' ammollir soverchiamente il suo stile con quelle lagrimette versate per la bella

Vergine cuccia de le grazie alunna,

e lo rialza lentamente con una comparazione, giusta e dilicata bensì, ma che lo conduce a sfoggio di eloquenza poetica. Così spesso ei vi mostra pur altrove la sua attitudine al movimento degli affetti, e insieme la sua ripugnanza a moverli, quando ridondar non deggia a vantaggio della virtù, sempre ne' componimenti suoi proclamata. Ed io credo fermamente ch' egli non avrebbe consentito alla sua penna di scrivere colla già riconosciuta mollezza e soavità quella Ode per *Nozze*, se non si fosse trattato appunto de' legittimi ed onesti piaceri, a' quali è pur utile oggidì l' invitar, l' allettare la troppo schiva e traviata gioventù. La qual mia opinione porto speranza che si vedrà ben confermata, quando il chiarissimo Parini cedendo alfine al supplice desiderio della letteraria repubblica, non ne priverà più de' suoi tesori poetici. Intanto osservate ancora, com' egli adopra la conoscenza dell' u-

man cuore, quando nella Ode intitolata il *Dono* portando un giudizio avvedutissimo delle già mentovate Tragedie del Conte Alfieri vuole insinuare, che mestier vi sarebbe di temperar meglio il terrore colla pietà.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
E' mirar finto in tavola
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu:
Ma sovra lui se pendere
La Madre degli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Di giocondo tumulto agitar più!

Come nel *Pericolo* encomiando il valor poetico della veneta bellezza ivi esaltata, descrive nel tempo stesso la passione di Saffo con la massima espressione di verità!

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano

Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera,
Palpitandone il sen.

Non sentite voi la smania della infelice Poetessa di Mitilene nella seconda delle riferite stanze? E che vi pare di codesti ultimi versi, che vi presentano un effetto d' amore sì comune, e pur sì nuovamente espresso per la combinazione de' palpiti del seno alla percossa cetera rispondenti? Io non andrò più oltre in traccia di prove dell' assunto mio; che pur altre non poche agevol mi sarebbe l' addurne: e compierò la dimostrazione del non potersi al Parini negare il vanto di esser anche Poeta del cuore, con un Sonetto suo, il

quale, sebbene da voi possa essere riscontrato nel Tomo XIII. delle *Rime degli Arcadi*, pur giova di quì trascrivere, perchè tutto insieme appalesa nell' ultimo verso della prima terzina, quale mozion di cuore cercar si debba da un saggio cultor del Parnaso.

Che pietoso spettacolo a vedersi!
La virtuosa figlia in negro manto
Sovra l' urna del Padre amato tanto,
Spargendola di lagrime e di versi!
E co i teneri sguardi a lei conversi
La carità dettarle il dolce canto!
E de la pia compagna a se dar vanto
Le Muse, e più beate oggi tenersi!
T' allegra, o Poesia, che la tua lira
Dai giochi de la mente alfin ritorna
Del core a i moti, e la virtude ispira
E di lauro e cipresso il monumento
Grata circonda, e 'l cener freddo adorna,
Che desta un così nobile lamento.

Non lieve debb' essere di questo componimento la forza in voi, che tanto studiosa della gloria del sesso vostro ad esso ne vedete quivi attribuita una assai distinta,

e certo ben rare volte meritata dal nostro.

E qui farei fine, se il mio dispetto, quantunque sfogato abbastanza, non mi eccitasse pur anco a farvi un cotal po' di rimprovero. Come avvien mai che sì amica, qual siete della virtù, sì avversa, come vi conobbi mai sempre, alle molli leziosaggini, alle affettate svenevolezze, ed alla vuota garrulità de' moderni scrittori, non vi sentiate accesa di entusiasmo e di ammirazione per uno de' pochi, che tutto è midollo e sostanza, senza che la poesia veruno vi perda de' suoi diritti? Bastar non dovea forse a renderlovi sommamente pregiato e caro la bella, sebbene mal ascoltata, lezione da lui data al vostro sesso nella colta celebre Ode *a Silvia*?

. . . . . .

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle, stupide
E di mente e di core;
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente nuoce,
Anche la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai de le donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
Poichè la spola e il frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari;
E con baldanza improvvida
Contro a gli esempj primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo,
E dellla Maga Colchica,
E del nefario Atréo:
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l' indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean di urli e di fremito
E di sangue l' arena,

Potè a l'alte patrizie,
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto
Sol da l' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci:
Creando a se delizia
E de le membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poichè da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne latine.

Niente dir si poteva di più opportuno sulla malaugurata moda, che le incaute femmine adottarono di vestire alla infame *guillottina*. E quale intanto non mostra il Poeta profondo e giusto conoscimento delle troppo facili gradazioni, per cui da tenui principj giugne il cuore umano sì tosto e miseramente all'estremo della depravazione?

Ma io v'ho detto assai più che non era mestieri, per richiamarvi in proposito delle Odi del Parini al solito vostro diritto giudizio. Quando volete giudicare di qualche poesia, vi esorto, mia cara amica, a fidarvi delle vostre sensazioni, e a non sottometterle giammai dall'arbitrio e al capriccio de' critici sovente appassionati e gelosi. Correrete assai minor rischio di

rimanere ingannata. Addio. Mantenetemi nella pregiatissima grazia vostra, ed abbiate per fermo, che sono e sarò invariabilmente fino all' ultimo respiro ec.

Parma,
nell' ora nona, il dì sesto d'Aprile 1796.

P. S. Stavami suggellando questi fogli, quando mi giugne la graditissima vostra di jeri col più caro annunzio, che in questo punto potessi da voi ricevere. Maliziosetta! Ciò dunque che scritto m'avete delle Odi del PARINI, non è che uno scherzo concertato con quel farfarello di G..... sperando ch' io ne montassi sui cembali? Ebbene; siatene punita dalla lunghezza ed inutilità di queste parole, ch' io non voglio avere vergate del tutto in vano. Vi raccomando però caldamente che del castigo chiamiate a parte lui pure e a leggere lo astringiate, siccome forse il reo principale di codesta beffa crudele. Non però, perch' io sia con esso adirato, gli nego il ricambio de' miei cordiali saluti. Addio, ancora addio.

VII.

ALL'

AVV. BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI

Modena 17. Agosto 1801.

Non vi sarà discara la notizia, se pur vi giunga nuova, che sono a recarvi, d'una produzione forse non assai conosciuta dell'Abate Giuseppe Parini, la cui vena sì in prosa che in verso è riputata da voi e da tutti i vostri pari grandemente preziosa. Intendo parlarvi della prima fra le *due Lettere sopra il libro intitolato:* I pregiudizj delle umane lettere, la quale è lavoro di Parini e che uscì alla luce in Milano nella Regia Ducal Corte,

correndo l'anno mille settecento cinquanta sei. Il libro in quella preso di mira fu composto e pubblicato l'anno innanzi dal Padre Alessandro Bandiera Senese, prima della Compagnia di Gesù, e quindi passato nell'Ordine de' Servi di Maria. Tradito quel Religioso da soverchio amore di novità, pigliò in esso a censurare nella lingua e nello stile varj de' più accreditati Scrittori italiani, fra i quali il P. Paolo Segneri, che il celebre Cardinale Sforza Pallavicini riguardava a ragione fin da giovane come il restauratore della sacra eloquenza. Ricercato il Parini dall' Abate Pier-Domenico Soresi del suo parere circa l'anzidetta opera del Bandiera, gli diresse la lettera, di cui vi favello, e quegli aggiuntavene una propria sul medesimo soggetto, consegnolla al torchio. Assunse quivi l'Abate Parini la difesa del Segneri contro le imputazioni di quell' Erudito, biasimandolo d'aver violate le leggi della modestia e della giustizia col propor che fece al pubblico i componimenti proprj quali esemplari del bello scrivere. Al contrario, dice Parini, essi peccano di affettazione e di poca pur-

gatezza nella lingua nostra. Ei dimostra inoltre che il Bandiera per l'importuna voglia di correggere il Padre Segneri e di migliorarlo, ne ha anzi guasto lo stile e stravolti anche talora i pensieri. Convien dire che il nostro Apologista ciò eseguisse in maniera da chiudere al Censore assolutamente la bocca. Imperocchè questi serbò sempre pieno silenzio intorno la causa del Segneri, e si ristrinse a cercare uno schermo dallo svantaggioso giudizio che al principio di questa sua lettera aveva proferito il Parini d'altra fatica dello stesso P. Bandiera intitolata: *Gerotricamerone, ovvero Tre Sacre Giornate, nelle quali s'introducono dieci virtuosi e costumati giovani a recitare in volta ciascuno per modo di spiritual conferenza alcuna narrazione sacra. In Venezia* 1745. *Bettinelli*. Fin allora la critica erasi limitata a riprendere modestamente il titolo di quest'opera, pretendendosi da taluni doversi dire in forza della greca espressione anzi *Gierotrimerone* che *Gerotricamerone*. Ma Parini la ferì con aperto disprezzo, scrivendo così: *La terz'opera ch'io vidi del P. Bandiera, è quella che egli con un nome, per dir così, procelloso e sesquipeda-*

le ha chiamata: Il Gerotricamerone. *Le larghe promesse del* Frontispizio *mi allettarono ad aprirne il libro ridendo, nè prima cominciai a leggerlo che stomacommi l' affettatissima o storta imitazione del Boccaccio, in mezzo a rancide voci, ed a grammaticali errori, che facean loro un non disconvevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo ben tosto; se non che io diedi puranco un' occhiata alle proposte del Frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni, che sono di se medesimi così soverchiamente invaghiti.* Il P. Pandiera non istimò cosa dicevole al suo decoro il tacersi con un tanto Avversario, e nel mille settecento cinquantasette mandò fuori per le stampe di *Giuseppe Galeazzi* in Milano la sua *Risposta alle Imputazioni opposte contro al suo Gerotricamerone, la quale ha creduto poter esser non inutile per chi a Toscane Lettere attende.* Nell' accennato scritto ogni parola dell' esposta PARINIANA sentenza è chiamata a minuto esame non senza diligente giustificazione. Questa però non finì di persuadere il P. Giambattista Noghera Gesuita, che sopra di essa recitò nell' Accademia de' Trasformati di Mila-

no una sua *cicalata*, la quale il Mazzucchelli nel volume secondo, parte prima, pag. 210. de' suoi *Scrittori d' Italia*, attesta di aver letta manoscritta, qualificandola per *ispiritosa*. Ma i Confratelli della Noghera eran pronti a cogliere in fallo il Bandiera, mal contenti di essolui, il quale consideravano non altrimenti che un disertore dalla loro Società, e militante poi sotto cambiati stendardi. Nel calore della mentovata disputa, il nostro PARINI che quanto alla parte erudita, diede saggio per testimonianza del Novellista Fiorentino, di molto valore, si lasciò trasportare a qualche asprezza nelle maniere, sicchè nelle *Memorie* del Valvasense, ove è riferita la lettera di lui, il Relatore non omette di riflettere a questo modo: *per altro poi, sebbene il Bandiera si sia fitto un tal ruzzo in capo* (di correggere il Segneri), *non è però quell'uomo, che molto pretenda di se, nè è di quell' aria, in cui l' ha dipinto il Sig.* PARINI.

Vedete, dolcissimo amico, ch' io son destinato a farla con voi da storico delle battaglie letterarie dell' illustre Cantore

„ Delle tre parti in cui si parte il giorno, "

ed è questo appunto l' uffizio, che il mio genio pacifico saprebbe unicamente addossarsi in siffatti burrascosi argomenti. Amatemi quanto io vi stimo e sarò da voi sommamente riamato. Tutto vostro ec.

VIII.

AL

P. POZZETTI

L'AVV. BRAMIERI

La vostra breve, ma sempre cara, e per l'oggetto importante lettera de' 17. mi giunse in tal punto, che appena potei darle una rapida occhiata; e vi so dire ch' ella doveva essere vostra e parlar del PARINI, perch' io le concedessi pur tanto. Io mi trovava allora in situazione affatto simile a quella d'un prigioniero, al quale dopo più mesi di carcere venga annunziata la sospiratissima libertà. Vi lascio pensare, se v' abbia cosa, che possa sull' odiato limitare arrestarlo. Altro io non feci però che compiegare il foglio vostro con due linee al grazioso Editore, e proseguii tosto a formare d'alquanti libri, e de'

miei scartafacci fardello per fuggire in tutta fretta dalla cittadinesca prigionia, e venirmene felicemente agli ozj beatissimi di questa collina. Ora, poich'espulsa la crassa atmosfera di città, m'ho rinnovati i polmoni con quest'aria purissima ravvivatrice, poichè ho pasciuti largamente gli sguardi e l'animo delle variate bellezze di questi luoghi, che fra lo splendore e le grazie dell'arti belle e del lusso signorile mi presentano un moltiforme spettacolo sempre incantatore benchè notissimo; poichè con tante delizie ho riscossi gli spiriti intorpiditi, prendo la penna, e per voi pria che per tutt'altri. Ma non è di questa preferenza, alla quale avete tanti diritti, ch'io pretendo mi abbiate a saper grado: gli è dell'essermi per voi distaccato da codesti balconi, e dalla vista seducente de' sottoposti prati, orticelli, giardinetti verdi, odoriferi, fiorentissimi, e delle ben architettate e adorne vigne, che coi rosseggianti doni di Bacco rallegrano la speranzata fantasia. Gli è di questo sagrifizio, che voi m'avete proprio a tener conto. Siccome però abborro ogni sorta di usurpazione, e della vostra riconoscenza solo quel tanto mi voglio, che

sento di meritare; così non vi taccio ch' io non ho col venire al tavolino tutti perduti i piaceri, e le dilicate voluttà, di cui mi è liberale questo campestre ricetto. Togliendo dalla carta l'occhio, e alzandolo alla finestra, mi godo, pur mollemente assiso, il più maestoso teatro, quello d' una triplice catena di eccelsi monti, che la gradatamente azzurro-cilestra lor veste distendono sugli oscuro-verdeggianti colli, e lasciano spinger lo sguardo assai lunge per l' alveo di due ampi torrenti, che li dividono, e scendono in pochissima distanza di quì a congiungere le loro acque, onde poi bagnano la coltissima pianura inferiore. Quì è, caro amico, dove talvolta ancora mi pare d' esser Poeta, dove dimentico i miei mali, le mie sventure, gli altrui torti ed i miei; quì è dove onorato d' ospizio cortesissimo, e scevro d'ogni importuna formalità, racquisto ogn' anno in seno della più pura e dolce amicizia una vita novella; quì è finalmente, dove sento l' ingegno elevarsi men tardo alla meditazione del bello nelle lettere e nelle arti.

Abbiatene tosto una prova, la quale se a ben non riesca, tenete per fermo che

la colpa è del mio povero cervello, non atto a tutta accogliere e risentire la benefica influenza di questo clima. Mentre mi accingeva a rescrivervi ed a congratularmi con voi della nuova scoperta, per cui sempre meno manchevole diviene il favellar nostro degli scritti del PARINI; nel ripensare alle varie cose dette di lui, gravissima sospizione m' è nata che potremmo amendue, non senza qualche apparenza di ragione, venire accusati d' aver anzi da passionati storici ed apologisti che da imparziali critici adoperato. Or questa accusa, sebbene poco molesta a noi, che non sapremmo nè dissimulare un momento l' entusiasmo e il trasporto, onde siamo verso il Milanese Orazio concordemente animati, pur si vuole in qualche modo prevenirla e di qualunque benchè debole fondamento destituire. Del che tanto maggior obbligo a me corre, quanto ch' io più di voi minutamente dato mi sono a rilevare i pregi e le bellezze de' PARINIANI poemi; e non ascondo a me stesso che la mia immaginazione di que' rari pregi e di quelle sovrane bellezze invaghita può avermi sedotto fino a farmi talvolta eccedere, se non travede-

re. Sosteneto adunque, mio gentilissimo Pozzetti, ch' ora io vesta non usata severità, e facendo forza a me stesso per appagare il difficil talento di alquanti leggitori, chiami a breve disamina que' difettuzzi, da' quali o non seppe o non volle, colpa di fallibile umanità, il nostro gran Poeta astenersi. L' impresa è per me d' ogni parte scabrosissima; ma la debbo a voi, a me stesso, ed alla studiosa gioventù, per cui mi sarebbe d' eterno rimprovero, se mai colle precedenti mie lettere nell' errore indotta la avessi di ammirar tutto ciecamente.

E facendomi dalle *Odi*, mi sento sul bel principio tentato ad osservare che di taluna la orditura e la condotta esser potrebbono oggetto di non mal fondata censura. Nè parlo io già d' alcune, che si vorrebbero a dirittura escluse da quest' aureo volumetto; e certo, che intruse vi fossero, non avrebbelo mai consentito l' autore. Prendete ad esaminare la prima, che vi si presenta, l' *Innesto del Vajuolo*, lavoro veramente grande, e per molte parti pregevolissimo; e vedrete che i varj slanci del Poeta, quasi tutti uniformi e per via di apostrofe, ora rivolti all' ivi

per fallace, però universale credenza detto Genovese, ma certo concittadin mio, Cristoforo Colombo, ora al Bicetti, della cui commendazione si tratta, ora ai pargoletti intatti dalla infezion vajolosa, ora alla celebre Montegù introduttrice nella colta Europa della inoculazione, poi di nuovo al Bicetti, formano un tutto, che altri oserebbe forse tacciare di irregolarità. Ma vien poi meno ogni coraggio alla critica più baldanzosa, quando s' avviene in queste due strofe:

Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso Innesto:
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l' effetto arrise
Alle imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene, e contro al ver si mosse;
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gli infausti doni,
Che attraversando l' oceano aprico,
Lor condusse Americo,
E ad ambe man li trangugiaron pronte,
De' lacerati troni

Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser giojendo; e da lo stes
De la vita succhiar spasimi ed

D'altra parte, dov'è una n
consuetudine adottata dai mi
determini il vero carattere del
derna, le prescriva una indol
e le segni de' confini, come
segnati sono alla Canzone Pe
alla Pindarica ed alla Anacre
trodotta fra noi da Bernard
imitazione di Orazio, essa co
solo quel grado di libertà, c
dapprima godere quell'insigne
re di Augusto, ma no ha d
mano usurpati molti altri. Ell
camente di essere in uguali s
tutto fra lor somiglianti par
chiusa. Del resto, vaga sop
canzoni d'uno stile fiorito e
ora s'accosta, e veramente pi
concitamento pindarico, ora
più posata andatura, e non è
una specie risultata felicement
scolanza di più altre, ma qu
mente libera, vagante e piegh
ti i modi, come a tutti i sogg

Per lo che mi sia lecito notar di passaggio che codesto mescolamento di generi, e di specie nella bella letteratura, contro il quale si è tanto declamato a codesti ultimi anni, non è veramente riprovabile, se non allorquando fra mani imperite diviene una vera confusione; e che anzi procurato da ingegni giudiziosi ne fornisce non di rado nuove ricchezze e stimabili prodotti. Io fra questi, e porto speranza che voi, amico prestantissimo, non dissentirete, io fra questi soglio noverare non solo le oraziane Odi sovraccennate, ma la poesia *eroicomica*, e quel genere di *drammatica* medio fra il tragico ed il comico, nato in Francia da poco più d' un secolo, e a grande stima cresciuto colà non meno, che in Alemagna, a dispetto de' gagliardi e non molto ragionevoli contradditori.

Accusa più grave, e di cui non dubbie e non infrequenti prove addur possono gli accusatori contro il Parini, quella si è dell' aver egli dato facilmente luogo ne' suoi poetici componimenti ad espressioni nudamente prosaiche e talvolta basse e pedestri. Se lieve questa colpa può dirsi quanto al Poema del *Giorno*; pe-

rocchè il didascalico e il satirico, de' quali è un gradevole composto, non ne sono schivi con tanto rigore, tenendosi finitimi al precettivo ed al comico, i quali amano di parlare un linguaggio nobilmente vicino al comune: non così certo, quanto alle *Odi*, o Canzoni Oraziane, che vogliam dirle. La lirica poesia fra di noi Italiani vuol essere, generalmente parlando, così dalla prosa alteramente separata e distinta, che offesa al sommo si reputa, ogni volta che le si attribuiscan di questa pur pochi modi. Dove poi debba mostrarsi particolarmente studiosa di fiorita e adorna locuzione, dove debba avvicinarsi al pindarico, non è da dire, se più alto contegno richieda ed ami. Se si scrivono, come non soggetti a misura poetica, i primi versi della Ode intitolata il *Bisogno*, ne avrete una prosa poco meno che dozzinale. „ Oh tiran- „ no signore de' miseri mortali! oh male! „ oh persuasore orribile di mali, Bisogno! ec. " E non è già ch' io consenta nella opinione di coloro, i quali sostengono esser manchevole e vizioso ogni tratto di poesia, che scritto nella indicata maniera riesca una lodevole prosa. Ac-

cade non rare volte che un andamento prosaico, per le circostanze particolari o del pensiero che si esprime, o del genere che si tratta, o della situazione in cui s'è posto il Poeta, sia pure convenientissimo a poesia: e codesta è anzi una ricchezza della nostra favella, comecchè per alcune altre lingue viventi d' Europa sia una vera povertà; ma nel luogo allegato nulla è, che giustifichi un tale andamento. La stessa censura può muoversi contro il principio dell' Ode sulla *Musica*: se non che, oltre una riflessione, che soggiugnerò quì presso, mi disarma il seguente squarcio bellissimo contro i barbari padri mutilatori de' proprj figli.

No: del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel. Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L'oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio

Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
Invano invan pietade
Tu cercherai; che l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la muova.
Misero! a lato ai Regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo.

Or eccovi due osservazioncelle, che sottopongo, chiarissimo amico, alla avvedutezza del giudizio vostro, e colle quali chiudo il ragionare di questo argomento, di cui già vi dissi altra volta, benchè rapidissimamente ciò, ch'io sento, e a cui vi compiaceste replicare con tanta finezza, nella prima Lettera vostra. Rifletto dapprima, che il Parini trattando direttamente soggetti morali, elesse di proposito quello stile mezzano, che men nimico del prosaico andamento rende più facile ed

estesa a molti la voluta utilità ed istruzione, contentandosi di rilevare la continua mediocrità della frase con qualche tratto spiritoso, ad essa però con bell' arte attemperato: lo che mi fa essere colle Odi sulla *salubrità dell' aria*, sull'*Impostura*, e sulla *Musica* indulgente. E osservo poscia colla scorta delle note cronologiche appostevi nella prima edizion di Milano, che le ultime sue composizioni assai più delle precedenti vanno scevre ed immuni da quel prosaico andamento, con cui m' è stato sempre forza di convenire ch' egli offende talvolta gli ingegni ben educati.

Intanto però che il PARINI coll' andar degli anni e colla maturità della sperienza si allontanava dal notato difetto, astenersi non seppe dall' inciampar qualche volta in un altro, in quello de' viziosi iperbati. Forse acconsento soverchiamente allo spirito di censura; ma lodevol non parmi la inversione, che s' incontra nella Ode *in morte del Maestro Sacchini*:

E spesso a breve obblio
La da lui declinante in nuovo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapìo
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti.

Dove mi dolgo che divenga così meno perspicua la bella allusione, che con arte famigliare al nostro Poeta, com'ho già altrove mostrato, segna l'epoca, in cui fu dettato codesto bellissimo componimento. Ma niuno sarà certamente, il quale comporti, senza riprovarla, la trasposizione, che trascrivo, da lui usata nel *Pericolo*:

Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E alle nevi del petto,
Chinandosi, dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

Se il Grammatico Arifrade non avesse ne' versseggiatori biasimate che le trasposizioni

di tal fatta, stato non sarebbe da Aristotele svillaneggiato, nè rimandato a scuola col carico di far nuovi studj: perchè la inversione, cotanto utile, anzi necessaria a nobilitare la prosa e il verso col rendere, che fa, la locuzion non volgare, subito che varca i prescritti confini, e trascende l'impostole uffizio di crescere maestà e grazia al discorso, mostrandosi o per ricercatezza affettata, o per intralciamento eccessiva, con che toglie la sempre desiderata chiarezza al concetto, degna diviene di riprovazione e di biasimo veramente. Ma io su questo particolare non discenderò ad ulteriori minutezze; e solo aggiungo che se avvenga a dilicato Lettore d'incontrare in codeste Odi altri iperbati, che lo disgustino, gli avverrà pure, se vi ponga attenzione, e si valga de' lumi da voi perciò somministrati nella testè citata prima Lettera vostra, di essere sovente costretto ad ammirare l'arte finissima del Parini nel trasporre le parole e le frasi, ed innalzar per tal guisa la poetica favella.

E già sarei per ritrarre la mano da questa parte del propostomi penoso lavoro, se non mi arrestasse quella delle Parinia-

ne Odi, ch'è più comunemente gustata e applaudita, ed ha per titolo *le Nozze*. Io già mi valsi, come ben vi ricorda, della prima parte di essa a dimostrare, come il Milanese Orazio è pur Poeta de cuore. Ora mi trovo in debito di osservare, come nella seconda parte di essa h egli peccato di quella, che i Precettor dell' arte chiamano *contrarietà di sentimento*. Dopo di avere pudicissimamente descritte e colla massima dilicatezza le gioje d' Imeneo, si volge allo Sposo dicendo

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi Eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
E di grazia e di beltà.
Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel, che ne adesca,
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel, che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovenil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
Di bellezza, e di virtù!
La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
Della cara gioventù.

Era egli codesto il momento di turbare le delizie dello Sposo, di ammorzare il sì dolce entusiasmo, e il senso della somma sua felicità con una riflessione crudele sulla caducità della bellezza, sulla brevità della gioventù, e suoi tristi effetti della abitudine? Sia pur vero che il Poeta non debba giammai perdere di vista l'utile morale, e certo il rimprovero d'averlo obbliato non si potrà mai fare al nostro: ma assai di morale istruzione e più propria all'istante, poteva egli dal suo soggetto ricavare, parlando della sobrietà necessaria e vantaggiosa ne' piaceri, del bisogno, che questi hanno del magico velo del pudore ec., senza avvelenare le gioje d'un giovine innamorato, che sta per fruirne legittimamente, coll'intuonargli

all' orecchio, e in aria di lamento, quelle dure verità. Che s'egli ha poi cercato di consolarnelo colla idea della virtù, onde, come della bellezza, era fregiata senza pari la Sposa, ognuno ben vede, che sterile consolazione sia codesta, massime per quel tempo, in cui l'uomo è tutto dei sensi, ed ascolta una sentenza lor sì funesta. O i sensi parlano allora in lui un linguaggio imperiosamente esclusivo, ed è perduta presso di lui la fatica di moralizzare; o non parlan sì forte, e dalla importuna morale gli è avvelenata la fonte de' piaceri, che gli amanti illusi credono inesauribile, immanchevole. Oltredicchè madonna la virtù, di sembianze sempre poco grate alla giovinezza, arriva così inaspettata, che il venir suo non lascia neppur sentire da lei quella consolazione, che meglio preparato poteva arrecare.

Vedeste mai, pregiatissimo Pozzetti, vedeste mai nella varia scena del mondo un amante, che tenero passionatissimo per donna di rari pregi così d'animo che di corpo ricca a dovizia, osasse pur di rivolgere sopra di lei uno sguardo censorio, e reprimendo con acerba violenza i sentimen-

ti di dolce meraviglia e di beata adorazione, fra tanti doni della natura e dell' arte, fra tante doti dello spirito e del cuore a scrutinar si ponesse per ritrovarvi alcuna cosa men commendevole? Io queste strano spettacolo, ora io ve l' offro in me stesso, mentre assumo di squadernare con critica mano il poema del *Giorno*. Tra la vergogna del fermarmi alla metà del corso, e il ribrezzo di proseguire, contraddicendo in parte a ciò stesso, che ne ho detto altrove, sono stato ondeggiando più che non crederete facilmente.

La prima obbiezione, che mi si para alla mente contro il tessuto di codesto mirabil lavoro, io la derivo dalla soverchia frequenza delle apostrofi. Lascio la generica osservazione, che siffatta frequenza è da tutti gli Scrittori dell' arte biasimata, massimamente là, dove il Poeta non può essere nè commosso nell' affetto, nè trasportato dall' estro; situazioni affatto straniere ad un didascalico, comecchè sotto l' ombra degli ammaestramenti si proponga di satirizzare e di pungere. Il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, per la maniera di trattarli adottata dal PARINI, sono già una

serie poco discontinuata di rivolgimenti al Giovin Signore di moda, cui si vuole ammaestrare: ora egli è per ciò stesso, ch' io reputo, come portante qualche volta imbarazzo, e sempre nojosa uniformità, quel rivolgersi, ch' ei fa sì spesso ad altri oggetti colla figura medesima, segnatamente nel *Mattino*, dove sono apostrofati i Valletti, il Parrucchiere, Voltaire, Ninon De l'Enclos, e la Fontaine di seguito, poscia il Genio di Marte e il volgo. Con maggior parsimonia si vede da lui fatt' uso di cotal modo nel *Mezzogiorno*, e ben si accorge ogni saggio lettore che se in codesta seconda parte del *Giorno* il nostro immortale Scrittore ha lo studio e la fatica nascosto men che nell' altra, è andato altresì viemeglio esente dalle tenute censure.

Fra codesti poi troppo iterati rivolgimenti, quello, ch' ei diresse al *volubile Architetto di bel crine*, parmi per altre non lievi cagioni degnissimo di riprensione. Vi scorgo primamente obbliato il costume della persona, a cui si parla, con questa per se ingegnosissima, magnifica ed acre comparazione.

In cotal guisa
Se del Tonante all'ara, o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umiliava le dorate corna.

Questa similitudine parte integrante costituisce della allocuzione del Poeta al Parrucchiere. Ma qual è nella classe di codesti or trascurati, e per la dominante moda inutili artigiani così erudito, che comprender possa tanta grandiloquenza, e cogliere le non volgari allusioni alla mitologia, e sentir la argutezza della applicazione? Inoltre il Poeta parla al Parrucchiere in presenza del Giovine suo Signore; e certo non avvi indizio che l'abbia tratto in disparte. Come adunque ha egli obbliata quella simulazione, che si è

proposta? Ometto che parer puote un obblio questo precetto:

Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obbliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti prenderìa sul capo!

Ch'io ben conobbi de' giovinastri cotanto scemi da beversi pacificamente codesto scioppo. Ma quando poi gli fa sperare che colla pazienza giugnerà non solo a pacificarlo, ma sì anche a riportarne scuse, lodi e mercede prima d'ogn'altro, soggiugnendo:

Onde sicuro sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a Filauzio
Sommo Nume de' Grandi;

ovvero, come ho letto in alcune edizioni,

Solo Nume de' Grandi:

io non so, quale scimunito reggesse a tale apertissima ingiuria. Dove è da notare

che, supponendo codesto grecismo, nel quale tutta consiste la forza, oscuro all' Eroe (e vi sono invero molti de' nostri Eroi, ossia persone importanti, che lo troverebbero inintelligibile) non si può senza deformità crederlo chiaro pel Parrucchiere.

In eguale dimenticanza cadde poco appresso il PARINI, favellando al suo alunno:

A te quest' ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci, che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?

Invano con quest' ultimo concetto scansar si vorrebbe la assurdità, non essendo verisimile in uomo qualunque tanta sciocchezza da prestar fede a parole, che gli son fatte conoscere menzognere. Doppio obblio fu poi quello, che lo prese nel *Mezzogiorno*, quando gli disse:

A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante,
Che la noja o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.

Qual è sì stupido, che non si rechi ad offesa lo strano complimento della *noja* formatrice de' suoi *dolci* legami? D'altra parte il Poeta avea già dal medesimo soggetto cantato nel *Mattino*:

Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta non senza testimonj furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.

E qualch'altra forse di siffatto macchiette ritrovar si potrebbe nel *Giorno*, se l'animo non rifuggisse dalla ingrata ricerca, per cui bisogna resistere allo splendor seducente di mille e mille bellezze. Sarà sempre oggetto di stupore per chi ne conosce la immensa difficoltà il vedere con-

tinuato e sostenuto per tanto spazio, per tanta varietà di situazione un parlar figurato di tal maniera, che fa intendere agli uditori il contrario di ciò, che dice a quello, cui è diretto, senza che riesca inverisimile nell' uno e negli altri la doppia ed opposta intelligenza.

Chi volesse trovar inoltre a ridire sul *Mezzogiorno*, occasione trarrebbe, cred'io, primieramente da quella scappata tutta improvvisa e fuor di luogo, che sulla odierna stupidità d' Imenéo fa il Poeta in mezzo alla descrizione del pranzo, mentre la Dama si è posta a trinciare; e le grazie

Della candida mano all' opra intenta

chiamano sopra di se dal labbro de' convitati

Mille baci di freno impazienti.

Ecco, dic' egli al Giovin suo Signore,

Già s' arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tue ragion difende.

Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede,
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama o di timor; però ch'Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa.

Se il PARINI si arrestava a questo bel trovato delle cangiate corone, il suo pensiero rimaneva connesso coll'argomento; ma egli ha proseguito:

Imene e il Sonno

Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda! e seco invece
Trova Imenéo, e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende,
E immota, e muta; e con le labbra aperte
Obbliquamente il guarda! Oh come spesso

Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda obblivion l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.

Questo episodio dettato bensì con tutta la forza di frase e la vivacità di comparazione, pieno infine di tutti i pregi, che ad uno squarcio poetico conciliano ammirazione, è nondimeno interamente slegato, nè combacia in verun punto col tessuto delle ideé precedenti.

Codesta transizione delle *insegne, che Imeneo, ed il Sonno hanno fra lor somiglianti oggidì*, poco felice, perchè, secondo i più giudiziosi precetti dell'arte, troppo vicina al metodo prosaico, il quale con una proposizione sta unito alle cose già dette, e coll'altra prepara a ciò, che vuol dire, codesta transizione m'invita ad osservarne un'altra, sol d'un breve passo lontana.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.

Era inutile tutto ciò. Il Giovine Signore ben sapeva che il Poeta gli era presente, se un istante prima udito lo avea presagirgli che per lo innanzi sarebbegli ceduto

Il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Nè bisogno eravi che gli soggiugnesse d'aver osservati minutamente i semidei del convito, giacchè bastava mostrarlo col fatto, slanciandosi a parlar di loro colla opportunissima interrogazione:

Or chi è quell' Eroe, che tanta parte
Colà ingombra di loco? ec.

E' forza confessare che tra le molte figure, le quali servono alla modificazion del discorso la Metabasi non è delle più facili a maneggiarsi acconciamente: perlocchè non è poi tanto da maravigliare, quanto da dolersi che l'immortal nostro Poeta lasciasse distaccati e disgiunti i quadri, che dovriano comporre la galleria della *sera*. Il variare le tante transizioni, che gli erano a tale composizion necessarie, richiedeva di studio e di fatica troppo più,

che non comportavano gli ultimi suoi anni sì cagionevoli.

Infine io non temo d'andar molto lungi dal vero, quando reputo viziosa per superfluità di sentimento quella leggenda, che pare al Poeta pronunziata dalla *cera vermiglia*, ond' è nella base improntato il bicchier della Dama.

Lungi, o labbra profane: al labbro solo
Della Diva, che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè Dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa.
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di nuovo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi,
Che convitati Cavalieri e Dame
Convitate macchiar coi labbri loro.

Mi è noto che la iperbole quivi adoperata

non abbisogna punto, che il somigliato agguagli in verità il somigliante, e viceversa; ma è però necessario che corra fra di loro una tale corrispondenza, da non offrir nulla nè di strano, nè di soverchio a chi ascolta. Ora la sproporzione di codesto tratto colla moderata estensione, che bastata sarebbe al pensiero, senza che nulla perdesse nè della sua forza nè della sua bellezza, quella si è, che lo porta fuor di misura, e lo rende alquanto freddo e manchevole; lo che avvien sempre, quando la iperbole insiste più del dovere.

E quì depongo la penna, ch' io stesso chiamerei temeraria, e condannerei con questi mal vergati foglj alle fiamme, se purissima intenzione non la avesse guidata. Indi a te mi rivolgo, o benedetto ed onorato spirito del Parini; dinanzi alla indefettibile tua luce vivissima mi prostro umilmente, e ti prego e scongiuro a guardar con pietade questo lavoro. Tu dal beato soggiorno di verità ben vedi l'animo mio; tu sai che niuno de' tuoi ammiratori non ebbe giammai più di me cara e sacra la tua gloria: che se fui tanto ardimentoso da portar sull' opere tue la languida face, di cui mi ha fatto dono la

critica, deh! riconosci ch' io ho tentato in tal guisa di renderle alla studiosa gioventù modello, qual sono, più fedele e sicuro di poetiche perfezioni. Le fatiche a tal oggetto sudate da troppo in vero più valenti uomini sugli scritti di Omero, di Virgilio, d' Orazio, del Petrarca, del Tasso, portarono all' arte incremento, senza che punto scemasse, anzi più chiara facendosi e grande, quella fama immortale, che tu hai con essi comune.

Oh mio caro Pozzetti! Io era ben lungi dal prevedere che i graziosi vostri incoraggimenti condotti m' avrebbon tant' oltre. Le nostre lettere, dolce alimento di privata, per me onorevolissima corrispondenza, e dettate dapprima con tutt' altro intendimento, presto saranno sotto il difficil occhio del pubblico. S' io non isperassi alle mie sostegno, come ebber già lume dalle vostre ....

Ma il pentirsi da sezzo nulla giova. Addio. Continuate ad amarmi, e credetemi sempre colla più giusta considerazione ec.

Parma, dalla amenissima
Carona
il 21. di Agosto del 1801.

IX.

ALL'

AVV. BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI

Modena 28. *Maggio* 1802.

Stava io appunto per assoggettare al finissimo giudizio vostro qualche pensiero sortomi or ora nell' animo relativamente alle poesie dell' immortale PARINI, in continuazione di quanto si è già scritto da noi su tale argomento; quando un erudito Amico mio, dimorante in Milano, si compiace farmi dono d' alcune notizie, appartenenti all'origine ed alla nascita del nostro Poeta, le quali io prendo subito a comunicarvi. GIUSEPPE PARINI vide la prima luce in Bosisio, correndo il vigesimo terzo giorno di Maggio dell'anno mille settecento ventinove. Ebbe a genitori Fran-

cesco Maria Parini, ed Angela Maria Carpani amendue natii di quella Terra. Ed eccovi tosto renduto pago intorno a ciò che nella prima Lettera vostra sopra il medesimo soggetto annunziaste aver tentato invano di sapere con precisione, e che neppur si trova specificato nell' elogio prodottone l' anno scorso dal benemerito Padre Cosimo Galeazzo Scotti Barnabita, stato un dì suo discepolo. Appare inoltre così non esservi altrimenti voi dipartito dal vero, siccome poscia temeste, nello scrivere, che PARINI morì, compiuto l' anno suo settantesimo. Egli infatti l' oltrepassò di due mesi e di ventidue giorni.

Ma che direte, se in virtù delle cognizioni recentemente acquistate, io affermi non sussister poi la promulgata *bassezza* ed *abbiezione* dei natali di PARINI? Per obbedire adunque alla verità, idolo dei cuori ben fatti, non perchè alligni in me il pregiudizio, sì giustamente deriso dall' Arpinate e dal Venosino, di creder la nascita dell' uomo, illustre per meriti proprj, bisognosa di tali apologie; in grazia, lo ripeto, della verità la quale or mi si appalesa, vi soggiugnerò, che il padre del Cantore del giorno, non era no

uno dell'infimo volgo, bensì un negoziante di seta, posseditor di alcuni fondi nel Comune di Bosisio. Col provento di questi, egli ebbe agio, anche dopo avere, pel fallimento di un suo Corrispondente, abbandonato il traffico, d'apprestare onesto sostentamento alla sua famiglia composta di tre Figlie, oltre l'unico Maschio, che è il Valentuomo di cui vi parlo. Era l'abitazione loro assai decente, siccome osservasi ancora oggigiorno, che vien goduta da un Nipote di Sorella del nostro Poeta. I singolari talenti, che manifestaronsi di buon ora nel giovinetto PARINI, indussero l'ottimo Genitore ad inviarlo alle scuole pubbliche in Milano, dove a proprie spese il mantenne, affinchè vi fosse nelle liberali facoltà ammaestrato: sicchè dei frutti preziosi raccolti da tale istituzione avea ragion di asserire l'Abate PARINI, come Orazio, in riguardo ad altrettali, procacciatigli dal padre suo, mercè l'averlo condotto ad istudiare in Roma:

Caussa fuit Pater his, qui.....
..... puerum est ausus Romam portare docendum
Artes quas doceat quivis eques atque senator
Semet prognatos.

Lascierò poi che altri veda se a Bosisio convengasi l'aggiunto di *abbietto Villaggio* attribuitogli, secondo taluni, a torto, nell'elogio dianzi rammemorato. Voi non soffrirete che ci perdiamo a discutere, se, a meritargli un trattamento migliore, basti per avventura il notare, che questa Terra, antico feudo dei conti della Riviera, che vi teneano il pretorio della loro giurisdizione, presenta un complesso di cento venticinque e più Famiglie, le quali formano il numero di circa ottocento abitanti, dediti in gran parte all'esercizio della mercatura. Comunque se ne voglia pensare „Bosisio (*) fia quindinnanzi rinomato perchè diede al PARINI la culla, a quel modo che lo è il villaggio di Pietole ove nacque Virgilio. Nè quegli schivò mai l'occasione di rammentar la sua Patria, situata presso il Lago di Pusiano, creduto l'*Eupilis* di Plinio quasi temesse di contrarne macchia ed oscurità. All'incontro la celebrò nell'ode intitolata *La salubrità dell'aria*, che incomincia:

(*) *E' celebre Bosisio anche per esser patria del valente Pittore Andrea Appiani.*

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi.
Già nel polmon capace
Urta se stesso e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende
E le forze rintegra
E l' anime rallegra.
Però ch' austro scortese
Quì suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè quì giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto,
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Amò egli inoltre mandar fuori un saggio di alquante sue poesie di varie manie-

re, col nome di *Ripano Eupilino*, cioè di Parino d'Eupili. Fra queste trovansi un' ode e quattordici sonetti impressi nel tomo XIII. degli Arcadi sotto nome di Darisbo Elidonio P. A. della Colonia Insubre. Vi protesto, mio caro Bramieri, che di buon grado mi sarei astenuto dall' intrattenervi di simili minuzie un sol momento, ove per avventura non avessi considerato che di coloro, i quali ottenner grido nel Mondo, piace sapere le più indifferenti particolarità, sembrando che nelle cose grandi nulla esser vi possa di piccolo, e che negli Uomini egregj abbiasi in onore quello eziandio che importa meno, attesa appunto l'eccellenza che distingue qualunque opera loro.

Fu per ciò che voi non isdegnaste chiedermi contezza della disputa sostenuta da Parini contro il P. Branda, sebbene il soggetto di essa, poco più che gramaticale, bastasse ad avvisarvi dell' intrinseca sua tenuità. E tale in processo di tempo ebbe egli stesso il Parini a giudicarla, dichiarando solennemente un tratto, che ei si guardava dal motivare una clamorosa quistione insorta in grazia della poesia

in dialetto milanese. Stimava egli allora che l'argomento potesse forse tacciarsi di frivolo, e confessava apertamente la guerra esservisi fatta con tanta licenza che non meritava di venir mai più richiamato dall' obblivione un così fatto obbrobrio della letteratura. I quali sentimenti, assai onorevoli allo spirito rettissimo dell' Autore, mi aprono l'adito a ricordarvi il breve, ma elegante scritto, di cui non si è finora tra noi ragionato, dove sono accolti; intendo il discorso che Giuseppe Parini mise avanti ad alcune poesie milanesi e toscane di Carlantonio Tanzi impresse a Milano nell' anno mille settecento sessanta sei da Federico Agnelli. Voi avete quivi un elogio al Tanzi stesso, pieno di sapere e di accorgimento, e dettato con un' urbanità di stile propria soltanto di coloro che bevvero ai fonti sinceri dell' italiana eloquenza.

E poichè son certo non esser voi del novero di que' fastidiosi, i quali hanno a vile il ministero di traduttore, quasi che fosse possibile esercitarlo a dovere senza le doti d' un' anima sovranamente poetica, perciò non resterommi dall' accennarvi la

versione, che il Cantor del mattino eseguì dal francese, insieme col P. Mainoni, del penultimo canto della *Colombiade* notissima di madama du Boccage. Nel qual metrico volgarizzamento spiccò il Parini non secondo a veruno dei prodi Vati che unironsi a compiere l'intera traduzione del mentovato poema, uscita, già son trentun' anni, dai torchi in Milano di Giuseppe Marelli.

Passo ora a far parole d' un altro lavoro del nostro Poeta, sopra cui abbiamo fin quì serbato silenzio. Confido che la menzione di esso non sia per tornarvi disaggradevole, essendo che giovi ancora a porre in maggior lume la verità d' una sentenza vostra, che trovo egregiamente stabilita nella lettera per voi diretta alla coltissima Ninfa della Trebbia, Egeria Caritea. E dopo le ragioni da voi quivi esposte con tanto senno, chi vorrà contrastare a Parini il merito di poeta del cuore? Vi assicuro che allora quando mi avvenni a leggere, entro l' anzidetta lettera vostra, quel passo dei *Dialoghi d' Amore alle Dame Viennesi*, ove si pronuncia che Parini non era che debolmente ispirato

dalla famosa divinità ivi dialogizzante, lungi dal saperla io difendere, come vorreste, parvemi incontanente che dal valor medesimo de' termini, in cui è avvolta simile decisione, trar si potesse il fondamento a rivocarne in dubbio la giustezza. *Un gran Poeta*, così nel diciannovesimo di que' colloqui, Amore al Petrarca, *l'Abate* PARINI *talor m' invoca e onora. Ma latino, dietro Orazio, vuol dirsi per l' asperità e lo sforzo nella lingua, e più pel fiero animo catoniano, onde poco io l' ispiro e poco a te somiglia.* Non so in vero comprendere come possa concedersi il vanto di *gran Poeta* a colui che nel tempo stesso si definisca privo di sensibilità, mancando la quale credo sia tolta ogni speranza d' incontrar grazia presso le Muse. O io m' inganno altamente, o le opere dell' affetto quelle sono, che determinano a preferenza il carattere di *gran Poeta*: sicchè tal sarebbe il divino Ariosto quand' anche altro di lui non ci rimanesse fuorchè le descrizioni patetiche, inarrivabili dei casi d' Angelica, d' Olimpia, d' Isabella, di Pinabello ec. E se l'Autore chiarissimo dei citati dialoghi non esitò a met-

tere in bocca d'Amore un rimbrotto ad un Prosator moderno, perchè mai non pensò all'arte nata dal cuore, e *scrive scrive*, egli dice, *e non sente*, come poi decantar PARINI *gran Poeta*, nell'atto medesimo di proferire, che egli talora, poetando, invocava, ma indarno, Amore, e che poco somigliava al passionato Cantore di Laura? Crescono per me le tenebre intorno le accuse di asperità e di sforzo nello stile colà date a PARINI, perchè emulatore di Orazio. Se ho da esporvi con libertà quel ch'io ne sento, a me non sembra potersi a buon diritto chiamar duro e stentato il *Poeta* PARINI, solo perchè si volse ad imitare il Lirico del Lazio. Ad imitare, cioè, no i soggetti ed i modi particolari del suo nativo linguaggio, bensì l'andatura, il portamento, l'estro, gli spiriti di essolui, che per la vivezza, per la felicità, per la grazia, tutte sue proprie, formò pur sempre la delizia delle anime gentili. A qual titolo potrebbe il celebre Dialogista dubitare che la imitazione di Orazio fosse naturalmente capace di mettere in ceppi un genio poetico simile a quello che ei ricono-

sce in PARINI? Esso, il Dialogista, è il medesimo che nel suo bel *discorso sopra la poesia italiana* lodò a cielo le canzoni di Frugoni, quantunque, a suo giudizio, *oraziane*. Esso è il medesimo che, nella lettera dedicatoria precedente le sue *Lodi del Petrarca*, scriveva di consolarsi al vedere, di mezzo all'odierna mediocrità letteraria, sorgere alcuni grandi Esemplari, e tra questi *un vero Orazio a Milano*, che è quanto dire GIUSEPPE PARINI. E siate certo, Amico veneratissimo, che non per altro fine sono io sollecito di contrapporre alla sovraesposta critica i reiterati encomj, altrove tributati dall' Autore di essa all' Orazio Milanese, se non perchè dorrebbemi assai che alla fama di lui paresse venir meno il continuato favorevol suffragio di tanto Giudice. Perciò godo ridurmi alla memoria ciò che questi ha scritto nella prefazione a' suoi poemetti in ottava rima, dove per dimostrare che, nel comporre, non evvi moda, o disuso, o partito, che contro al bello ed al buono prevalgano di qual vogliasi veste s'adornino, se bene sta loro indosso, afferma che l'Autor del mattino e del

mezzogiorno farebbe un' epoca nuova anche in un secolo il più svogliato o il più guasto. Ma lasciando omai di allargarmi in parole intorno ad una causa, la quale già non dimandavane alcuna dopo che fu trattata maestrevolmente da voi, eccovi, senza più, il frontispizio della pocanzi avvisata produzion Pariniana. *Ascanio in Alba, festa teatrale da rappresentarsi in Musica per le felicissime Nozze delle LL AA. RR. il Serenissimo Ferdinando Arciduca d' Austria, e la Serenissima Arciduchessa Maria Beatrice d' Este Principessa di Modena. Milano* 1771. *Bianchi*. Di questo componimento non m'increscerà trascrivervi qualche tratto, onde abbiate sempre maggior motivo di persuadervi, non esser no state a Parini sconosciute e malagevoli le vie dell' uman cuore, nè aver lui sortita un' anima di sì austera ed indomabile tempera catoniana, per cui gli fosse disdetto ognora il movimento delle più dilicate e più soavi passioni. La poesia, disse egli nell' elogio del Tassi accennato di sopra, la vera poesia dee penetrarci nel cuore, dee risvegliare i sentimenti, dee muover gli affetti. Non è sì energico nell' incul-

car certe massime che si vegga inabile a praticarle.

Scena seconda Parte prima della suddetta composizione.

ASCANIO solo.

Ma la Ninfa dov' è? Fra queste rive
Chi m'addita il mio Bene? Ah! sì, cor mio,
Lo scoprirem ben noi. Dove in un volto
Tutti apparir delle virtù vedrai
I più limpidi rai; dove congiunte
Facile maestà, grave dolcezza
Ingenua sicurezza
E celeste pudore; ove in due lumi
Tu vedrai sfolgorar d'un' alta mente
Le grazie dilicate e il genio ardente,
Là vedrai la mia Sposa. A te il diranno
I palpiti soavi e i moti tuoi:
Àh! sì, cor mio, la scoprirem ben noi;
Cara, lontano ancora;
La tua virtù mi accese:
Al tuo bel nome allora
Appresi a sospirar.
Invan ti celi, o cara,
Quella virtù sì rara
Nella modestia istessa
Più luminosa appar.

Nella scena quarta, SILVIA

Numi, chi fia
Più di me fortunata? O Ascanio! O Sposo!
Dunque per Te, mio Bene,
L'amoroso disio
Si raddoppia così dentro il cor mio?
Amo dunque il mio Sposo,
Quando un bel volto adoro? Amo lui stesso;
Quando mille virtù pregio ed onoro!
Com' è felice stato
Quello d'un' alma fida,
Ove Innocenza annida
E non condanna Amor.
Del viver suo beato
Sempre contenta è l'alma,
E sempre in dolce calma
Va sospirando il cor.

Nella scena susseguente, ASCANIO

Cielo! che vidi mai! quale innocenza,
Quale amor, qual virtù! come non corsi
Al piè di Silvia a palesarmi a lei!

Nella scena seconda della parte seconda, SILVIA *nel veder da lungi* ASCANIO, *alzandosi ed avanzandosi.*

. . . Ah! sì il mio Bene
Il mio Sposo tu sei!

Nella Scena quarta, Ascanio

Al mio Ben mi veggio innanti,
Del suo cor sento la pena,
E la legge ancor mi frena?....:
Ah! Si rompa il crudo laccio,
Abbastanza il cor soffrì.
Se pietà dell' alme amanti
O gran Diva il sen ti move,
Non voler fra tante prove
Agitarle ognor così.

E Silvia

Infelici affetti miei
Sol per voi sospiro e peno,
Innocente è questo seno
Nol venite a tormentar.
Deh! quest' alma, eterni Dei,
Mi rendete alfin qual era,
Più l' imagin lusinghiera
Non mi torni ad agitar.

Che ne dite, ornatissimo Bramieri? Chi sapeva pensare ed esprimersi con tanto di grazia e di candore, non era certo assuefatto a provar le spiacevoli ripulse d'Amore invocato e pur sempre poco arrendevole a' suoi prieghi. Erasi il Parini in ogni

sua composizione prefisso dir cose e non parole; quindi scelse tal rara volta di comparire anzi meno fluido e risuonante che vacuo di concetti, insipido, come tant' altri, inoperoso ed isnervato. A Lui, del pari che al vivente Sofocle italiano, sembrava forse tale l' indole dell' idioma nostro da non paventare giammai in esso la durezza, bensì molto la troppa fluidità per cui le parole sdrucciolano dalla penna a chi scrive. Forse avrebbe potuto anch' egli, a somiglianza del grande Alfieri, citare a' suoi Censori alcuni de' proprj versi alquanto aspri ed a prima giunta intralciati, svelando loro ad un tempo la causa per cui elesse di lavorarli così, e pronto a rendere, presso tribunal competente, ragione di ciascheduno.

E giacchè siamo in sul rammentar i rimproveri che dalla turba dei critici ebbe anche Parini a sofferire, permettetemi ch' io vi trattenga un istante su quello, che udii farsegli da più d' uno, per lo frequente suo costume di adoperar voci prette latine, riducendole alla desinenza italiana e nulla più. Se ne potrebbero addur parecchie, verbigrazia le seguenti, che mi ricorrono adesso all' idea.

Nel *Mattino*.

. . Qual *testudo* il collo
Contragga alquanto . . . .
Allo scoppiar delle importune risa
Che scoppian da' *precordj*.

Nel *Mezzogiorno*.

. . . . . dal meriggio ardente il sol fuggendo
Verge all' occaso . . . .
Lieve lieve per l' aere *labendo*.
E dei *clivi* odorosi a lui blandisce ec.
Col *reboato* dell' aperta tromba.

Ho omesso di notar le parole *fedo* e *truculento*, la prima delle quali s' incontra nel *Mattino*

Invidiasti il *fedo* loto ancora,

l' altra nel *Mezzogiorno*

. . . . . nè il *truculento*
Cor gli piegaro i teneri belati,

alla cui lettura vid' io arrestarsi più d' uno, conciossiachè quella abbia un sostegno fortissimo nel Padre della poesia nostra, in Dante, che disse al canto duodecimo dell' Inferno:

Da tutte parti l' alta valle *feda*
Tremò sì, ch' i' pensai che l' Universo
Sentisse Amor ec.

e la seconda si appoggi all' autorità del Sannazzaro, che nell'ottava prosa della sua Arcadia appellò *truculente* le orse. E potè farlo, giacchè a niuno accreditato Scrittore debb' esser conteso il trasferire opportunamente nel volgare discorso qualche voce del Lazio. Infatti, che la nostra materna loquela, non altrimenti che la franzese e la spagnuola, sia nata dall' alterazione della latina è cosa manifesta ed incontrastabile a segno da non esser lecito a chicchessia il dubitarne. Anzi l'italiana, a preferenza dell' altre due nominate, che vantano con lei comune l' origine, ritiene sì gran copia di latine dizioni, e tale ha somiglianza colla madre che vale a produrre due generi di poesia, unicamente propri di essa, il *fidenziano*, che la frase latina trasfonde nell' itala composizione, il *maccaronico*, che la frase italiana converte nella composizione latina. Che più? Giunge a tanto siffatta similitudine, che la lingua figlia scambia a suo talento colla lingua madre, sì in prosa che in verso, il parlare. Son decantate, e *forse* al mondo sole, le poesie bilingui tra noi, e vi risovverrà in questo prope-

sito il sonetto latino-italico a Maria Vergine del Padre Girolamo Tornielli, che principia

Quasi rosa pestana in campo aprico ;

e l'altro riportato dal fu conte Castone della Torre di Rezzonico nel ragionamento da se premesso all'edizion parmigiana, invero troppo voluminosa, delle opere poetiche di Frugoni. Vi prego a ridurveli in mente que' due sonetti, perchè dessi vi convinceranno altresì vieppiù, non aver l'italiano sermone perduta affatto l'armonia latina, identiche essendo in entrambi i linguaggi le parole, nè perciò generando un parlar disarmonico. In conseguenza scorgerete non ben reggersi il riferito giudizio d'Amore, che di asperità nella lingua condannò PARINI per aver voluto esser, *dietro Orazio, latino*.

Ma ritornando subito in via, mi chiederete dove con tali premesse io voglia poi riuscire? A conchiuder, cioè, che PARINI adoperò secondo le leggi del miglior gusto allora quando gli piacque introdur nella viva e fiorente nostra favel-

la le ricchezze della latina, donde quella immediatamente discende. Siffatti modi, la cui scelta esser dee l'opera di quell' esquisito criterio che formò il distintivo della Musa Pariniana, giovano mirabilmente codesti modi a nobilitare e ad ingentilire l'elocuzione, spargendola quasi d'una vernice amabile di antichità. Perciò Orazio sosteneva esser conceduto ai buoni Scrittori dell'età sua d'innestare, con dotta sobrietà, alla lingua di Roma qualche greca maniera; perciò non pareva all'eloquentissimo Baldassar Castiglione regola sana quella di molti, che la volgar lingua stimano tanto più bella quanto meno si accosti alla latina, e bramava all'opposto che gli uomini letterati e di sano ingegno, non temessero di fabbricare nuove parole e nuove frasi, ponendo cura a derivarle sagacemente dai latini. Ne avevan dato gli esempli i tre lumi della lingua nostra, Dante (a larga mano), Petrarca e Boccaccio perfin nelle prose, e li rinnovarono di poi l'Ariosto ed il Tasso, il primo de' quali non ebbe, voi lo sapete, difficoltà di usar *delubri*, *colubri*, *multe*, *accenso*, *egroto*, *vestibulo*, *fragore*, *naute*, *celere*, *crebre*, *relinque* ed

altre molte. E quanto non diletta il sentir trasfusa nei versi di Gabriele Chiabrera, non dirò solamente l' anima, or di Anacreonte, or di Pindaro, ma il vederli nobilmente risplendere delle avvenenze prese dalla greca lingua, le quali chi ardisse toglier loro, verrebbe ad arrecare alla maestà ed alla luce di quel suo bello stile gravissimo oltraggio! Similmente io reputo che il vago colore della PARINIANA poesia fosse per rimanere offuscato, ogni qual volta ne sparissero quelle voci, quelle maniere, quelle inversioni alla foggia latina, io reputo, sì, mio caro Bramieri, e voi decidete se a torto, che il sostituire a que' termini latini gli italiani corrispondenti, sarebbe appunto lo stesso che mieter barbaramente in que' poemetti il vezzo dello stile, a causa del quale ha atteso l'Autore a collocarveli. E ciò importava assaissimo, dappoichè in poesia ogni cosa che è grazia vuolsi cercar diligentemente ed ammettervisi di buona voglia. Che se l' accrescer bellezza e nobiltà ad una lingua vivente e il dilatarne i confini spetta ai profondi conoscitori della medesima, e tra questi, ai poeti segnatamente; a PARINI nutrito della sostanza de' Classici nostri, a

Parini ricchissimo, d' apollinea vena dobbiam saper grado di aver usato così de' suoi legittimi diritti. Per quanto più infatti io piglio a considerare quelle sue tinte e quelle sue forme latine, tanto più ammiro l' industria di Lui che le prescelse e le distribuì per sì acconcia guisa che niuna ve n' abbia, a mio credere, la quale non appaja dimorare come in nativo suo luogo, non palesi una convenienza gradevole colle locuzioni più comunemente ricevute, non cospiri in somma ad infondere nel discorso quel torno insolito, quel genio pellegrino dove consiste in gran parte il singolar carattere

Della lingua che in ciel parlano i numi:

E accada pure che altri mi accusi, anche per ciò di idolatria letteraria inverso Parini. Lieto io di aver comune con Voi siffatto senso di parzialità, non penserò punto a difendermi; invece mi andrò consolando col rileggere le interessanti lettere vostre sul prediletto argomento, e fia dolce per me il ravvisare le massime di Voi, che son parimente le mie, in accordo con quelle de' più chiari Letterati,

fra i quali godo poter nominare l'Abate Saverio Bettinelli, Nestore omai dell'italiano Parnaso, che esaltò GIUSEPPE PARINI per aver trasportato felicemente, non che dalla lingua greca e dalla latina, dalle viventi eziandio, nella nostra, i poetici tesori.

Con pienezza di sincera stima e di leale attaccamento mi raffermo ec.

X.

ALL'

AVV. BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI

Modena 4. Ottobre 1802.

E volete pur che io seguiti a scrivere di Parini? ad infilzar altre notizie intorno le opere e l'ingegno di lui? Io lo farò, giacchè agli incitamenti vostri non posso resistere, e soggiugnerovvi tutto ad un fiato quanto mi è ora avvenuto di raccoglierne dall'erudito mio Corrispondente, professore di eloquenza nel Collegio Calchi-Taegi in Milano.

Comincio dal dissipare un equivoco scoperto (e chi sa quant'altri ne rimangono?) nella prima tra le lettere da me indirizzatevi. Allora quando io mostrai quivi di sospettare che il disegno dei poemetti Pariniani fosse per avventura nato

dalla società degli Editori del periodico foglio milanese intitolato *il Caffè* (*), non credetti che si potesse dalle mie espressioni ben ponderate inferire aver l'abate PARINI cooperato a quel lavoro. Non ebbi in animo se non di annunziarlo come l'amico della maggior parte dei valentuomini che vi faticavano. Mi eran noti ad uno ad uno i soggetti, i quali celavansi sotto le lettere iniziali apposte a ciaschedun articolo per distinguerne l'autore, nè vedeva tra questi il Cantor del Mattino e del Mezzogiorno. E' ciò tanto vero, che se vi prendesse vaghezza di sapere individualmente i nomi di codesti Estensori, sarei pronto ad appagarvi. Abbiateveli senza più.

(*) *L'autore di questa lettera avea scritto nella prima edizion Piacentina*: ho io qualche ragion di supporre che il progetto di que' poemi sia nato in Milano tra quella società d'uomini dotti, cui PARINI era congiunto con vincoli di stima e di affetto; la quale poscia mandò in luce varj discorsi nell'anno mille settecento sessanta cinque sotto il titolo notissimo di *Caffè*. *Per tali parole sembrava ad alcuni che si desse a* PARINI *il merito di Cooperatore a quel foglio periodico*,

A. Alessandro Verri
C. Cesare Beccaria Bonesana.
F. Sebastiano Franzi.
G. Giuseppe Visconti.
G. C. Giuseppe Colpani.
L. Alfonso Longo.
NN. Luigi Lambertenghi.
P. Pietro Verri.
S. Pietro Secchi.
X. Paolo Frisi.

Per siffatta cognizione a me non poteva dunque cader in pensiero che PARINI uno si fosse del bel numero di questi. All'incontro supposi che egli intervenendo alle letterarie loro assemblee, venisse pure stimolato a pigliar l'armi contro i pregiudizj cui si volea far guerra, e che nella distribuzion delle rispettive imprese a ciò tendenti foss'ei destinato a sparger di scherno i vizj, che nella classe dei nobili e dei ricchi si diceano predominare. Ma son ora avvertito che il nostro Poeta probabilmente non assistette mai a simili adunanze. Imperocchè ebbe egli sempre l'animo alieno da uno di que' socj, nom per altro dottissimo, il celebre Pietro Verri; e così non par credibile che PARINI

cercasse occasioni di conversar seco lui, quasi per formar di que' congressi scientifici un campo di clamori e di battaglie scambievoli. Ed in tal proposito a me piace oltremodo l'opinion vostra, cioè, che la nimicizia medesima dell'abate Parini col Verri abbia ispirata al primo la emulazione di combattere in versi le massime ed i costumi, cui essi lanciavano in prosa gagliardi colpi; e di soverchiare in tal guisa dei Letterati ai quali dovea piacergli di rimaner, come accaddè infatti, superior nell'arringo, attesa appunto l'avversione, che loro nudriva.

Che se non deve il Parini annoverarsi tra gli autori dell'indicata produzione, converrà per altro assegnargli una sede illustre fra gli scrittori di giornali, certo essendo che egli ebbe mano nella gazzetta letteraria uscita a luce in Milano pei torchi di Giuseppe Galeazzi nel mille settecento settantadue e continuata successivamente fino al mille settecento settantasei. Ottenne quest'opera l'approvazione dei Saggi, e per rispetto a certi articoli, quella in modo particolare dell'abate Saverio Bettinelli. Se la gazzetta medesima siami venuta sott'occhio a voi, esperto e

classico giudice di tal sorta di lavori, avrete fra gli altri pregj, di cui è ricca, ammirato l'industria onde servesi quivi alla varietà de' gusti coll'annunziar libri di qualsivoglia genere e col trattenersi vieppiù su quelli che seco traggono una diretta utilità e che vagliono a solleticare il genio d'un numero maggior di persone.

Or che direte quand'io vi presenti in Giuseppe Parini non solo un Compilatore sagace di foglj letterarj, ma perfino di politici? Così è: vi fu tempo in cui Egli non si adontò di esercitare l'uffizio di gazzettiere, invitatovi dal rinomato conte di Firmian, cui la penna del nostro Professore dovette sembrare con ragione attissima a renderlo vantaggioso: e se fosse ora possibile di congiungere a tal mestiere qualche favorevol giudizio, vi direi francamente che niun potea nobilitarlo meglio di Esselui, anche perchè aveva Egli (e soleva a buon diritto gloriarsene) ben letti e meditati i libri di quell'insigne Segretario fiorentino, che fu all'Italia il creatore della Politica e lo scrittor filosofo della Storia. Circa la qual gazzetta di Parini, non voglio tacervi il se-

guente aneddoto. Non sapendo Egli una cotal volta di che riempierla, si avvisò di promulgare a pascolo della comune curiosità, sotto la data di Roma, che il Papa Ganganelli aveva divietato ai Musici ennuchi l'ingresso nelle Chiese. Siccome avviene, la favoletta circolò per tutti quasi i pubblici fogli, e quel di Leida ebbe la sorte di recar la novella a Voltaire, cui andò sommamente a grado. Questi, che si vantava di negar fede alle più antiche e venerande istorie, credette subito a quel racconto, ed eccitò la festiva sua Musa a compor versi intorno *l' evirazione*, lodandovi lepidamente il romano Pontefice. Tanto è vero ciò che altrove asserisce il Solitario stesso di Ferney, non esservi, cioè, bello spirito, il quale o tardi, o tosto, non dia prove di soverchia credulità.

Ma lasciamo l' Editor di Giornali e di Gazzette, e facciam per un istante ritorno al Poeta. Io voglio qui ricrearvi, trascrivendovi due tratti d'un sermone Chiabreresco e del più fino gusto Oraziano recitato già da Parini a Milano in una pubblica Accademia, e riferiti dal coltissimo

Domenico Balestrieri, autore di scelti carmi toscani, e compilator della famosa raccolta di poesie giocose d'ogni genere in morte di un gatto. Si trovano in una nota all'ottavo canto della *Gerusalemme liberata* travestita da Lui in lingua milanese. Alludono alla colonna denominata infame eretta nel mille seicento trenta in Milano presso San Lorenzo, ove l'abate Parini si figura d'incamminarsi, in tal guisa esprimendosi:

„ Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine io vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde, e i sassi e 'l lezzo
Ov' nom mai non penetra, perocch' indi
Genio propizio all' Insubre Cittade
Ognun rimove, alto gridando, lungi
O buoni Cittadin, lungi che il suolo
Miserabile, infame non v'infetti:
Al piè della colonna, una sfacciata
Donna sedea, che della base al destro
Braccio facea puntello; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio,
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto, se non che dal collo

Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobriosi, e in capo strane mitre
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean: Io son l'infamia.
Io, che virtù seguendo, odio costei,
Anzi gloria immortal co' versi cerco.
A tal vista fuggia, quando la Donna
Amaramente sorridendo disse " ec.

Quì il Sermonatore espone poeticamente quanto si racchiude nell'iscrizione posta di fianco alla mentovata colonna, la qual pure mi giova mettervi sott'occhio.

Hic ubi haec area patens est surgebat olim tonstrina Io. Iacobi Morae, qui facta cum Gulielmo Platea Publ. Sanit. Commissario et cum aliis conspiratione, dum pestis atrox saeviret lethiferis unguentis huc et illuc aspersis plures ad diram mortem compulit. Hos igitur ambos hostes Patriae iudicatos excelso in plaustro candenti prius vellicatos forcipe et dextera mulctatos manu, rota infringi, rotaeque intextos post horas sex iugulari, comburi deinde, ac ne quid tam scelestorum hominum reliqui sit,

publicatis bonis, cineres in flumen proiici Senatus iussit. Cuius rei memoria aeterna ut sit hanc domum sceleris officinam solo aequari ac nunquam in posterum refici et erigi columnam quae vocetur infamis. Procul hinc procul ergo boni cives, ne vos infoelix infame solum commaculet. MDCXXX. Kal. Augusti. Praeside pub. Sanit. M. Ant. Montio Sen. Praeside Sen. Amplissimo Io. Baptista Trotto. R. Iustitiae Capitan. Io. Baptista Vicecom.

Soggiunge poscia il PARINI:

„ Così dicea la Donna. E il vil dispregio
E mille turpi Genj intorno a lei
La gien beffando intanto, ed inframmesso
Il pollice alle due vicine dita
Ad ambe mani le faceano scorno. "

In questi pochi versi qual rettitudine di giudizio, qual vaghezza d' immagini, qual fluidità di verseggiamento! E perchè sempre più restiate persuaso che siffatte mie lodi non partono da idolatria letteraria inverso PARINI, riporterovvi un sonetto del medesimo assai conosciuto, quantunque, s' io non

erre, finora inedito, dichiarandovi insieme che ei non finisce di piacermi, e che nell' andamento dei pensieri e delle frasi ei mi sembra quà e là anzi triviale che no. Sottosegno i versi, che mi pajono avvalorare questo mio, quale che egli siasi, ingenuo sentimento.

Per S. A. R. Maria Beatrice d' Este Arciduchessa d' Austria.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali;
Tal da le bianche braccia e dal bel petto
E da grandi occhi tuoi parton gli strali.
E ben farsi oserieno ai Numi eguali
Di fuor mostrando il mal celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l' ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.
Ision che del cor la violenta
Fiamma *non seppe contenere*, or giace
Sopra le ruote, e i voti altrui spaventa.
Che se il Caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregj tuoi non senta
Più d' un' alma gentil che adora e tace."

Il ch. Bettinelli esaltò la Principessa medesima, il Poeta, ed il primo quader-

nario, che di fatti è il migliore, dell' allegato Sonetto col seguente, il quale s' incontra nel tomo XVIII. pag. 172. delle sue Opere edite ed inedite in prosa ed in versi impresse ultimamente in Venezia presso Adolfo Gesare

„ Oh! te qual Dea dovrem chiamarti omai!
Te canta Omero in su l' eburneo legno
Sposa a Giove, alle braccia, al petto, a' rai,
Più che all'aquila augusta, al serto, al regno.
E non meno di Palla emola vai
Pel fecondo parlar, pel pronto ingegno,
Onde all' arti, alle Muse, ai dotti fai
Del tuo esempio e favor gloria e sostegno.
Ma per vezzi leggiadri e accorti modi,
Che a Numi accendon vivo foco in core,
Dirti ancor Citerea forse non odi?
Ah! se dall' alme Figlie e nome e onore
Di Madre avesti delle Grazie, or godi
D' esser la vera Dea Madre d'Amore. "

Così mi fosse dato regalarvi ora il Sonetto da PARINI composto per la soppressione de' Gesuiti, sotto l' allegoria d' una gran Pianta, un de' più belli che abbiagli mai dettato la Musa. Consolatevi col-

la sicura speranza di vederlo fregiare ; insieme ad altri parecchi, la scelta raccolta che delle Opere PARINIANE ha preparato in Milano il valente ed accuratissimo avvocato Reina.

Per rispetto all' ingegno ed al buon gusto di PARINI, si può aggiugnere al fin quì detto che Ei possedeva appieno i Classici Scrittori, greci e latini, benchè non avesse colla lingua de' primi veruna famigliarità, nè solito fosse di scrivere nell' idioma antico del Lazio. L' ingegno aveva penetrantissimo e sommamente esquisito il discernimento. Quindi Ei giungeva in un attimo là dove altri non pervengono che a forza di studj lunghissimi. Egli, sebben Sacerdote, non avrebbe potuto aspirare alla corona nelle sacre discipline; ragionava non pertanto a posta sua benissimo intorno i più ardui punti teologici: godeva anzi disputarne, e nominatamente col Padre Noghera della Compagnia di Gesù, il quale sovente era costretto a darsegli per vinto. E sì Voi non ignorate che quel Religioso è l' Autore delle riflessioni sui *divini caratteri del Cristianesimo*, sulla *Religion rivelata*, sui *modi per ben distin-*